

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

IX, 2 - 2024

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

IX, 2 - 2024

ISSN 2499-8923

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

#### COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalayé (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Ptsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

#### COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadó (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

#### COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

#### GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

#### PROGETTO GRAFICO

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: [cmalta@unime.it](mailto:cmalta@unime.it)

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>





## SOMMARIO

CLAUDIA ERCOLI, <i>La carità del fine vita: il testamento del notaio Pietro de Lello di Monforte (secc. XV-XVI)</i>	5
NICOLÒ MAGGIO, <i>La rivolta dei Vespri siciliani nelle interpretazioni storiografiche tra XVI e XIX secolo</i>	35
ROSITA CASTELLUZZO, <i>Pascoli e gli anni livornesi. Il carteggio con Francesco Carlo Pellegrini</i>	77



ROSITA CASTELLUZZO

PASCOLI E GLI ANNI LIVORNESI  
IL CARTEGGIO CON FRANCESCO CARLO PELLEGRINI\*

Gli anni del soggiorno a Livorno (1887-1895) rappresentarono per Pascoli un periodo denso della sua esistenza, sia per quanto riguarda l'ambito meramente familiare e privato, sia sul fronte intellettuale<sup>1</sup>. Fu quello il luogo dove si mise in moto la vicenda della prima importante raccolta del poeta romagnolo, destinata a proiettarlo sulla scena nazionale con un'esperienza dai caratteri fortemente innovativi rispetto al panorama coevo. Nell'incubatore del periodo livornese cogliamo Pascoli conscio della novità della sua proposta poetica e indirizzato verso linee creative squisitamente originali: è questa la fase in cui si definirono decisamente i due fondamentali poli della sua poetica. Non furono infatti solo gli anni di *Myricae*; se da un lato vi fu l'abbandono della giovanile ispirazione mitica, di stampo carducciano, e la predilezione per l'oggetto scabro investito

\* Desidero ringraziare la professoressa Caterina Malta, per gli spunti, il confronto e i continui consigli di cui mi sono giovata durante la realizzazione del lavoro; un ringraziamento va, inoltre, ai referee, che con i loro suggerimenti mi hanno permesso di migliorarlo in vari punti.

<sup>1</sup> Per una visione completa sulla cronologia e sui fatti del periodo livornese si rimanda a M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Sagrate 1961 e a M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*. Nuova edizione notevolmente aumentata con documenti inediti, Milano 1963; per uno studio critico sul periodo livornese si vedano, invece, G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte da Cesare Garboli*, a cura di C. GARBOLI, I, Milano 2002; per una panoramica su studenti, colleghi e conoscenze del periodo livornese imprescindibile risulta la ricostruzione di P. PARADISI, *La «pallida setta» dei pascoliani di Livorno: solo allievi?* in *Pascoli professore*. Atti del convegno (Pavia, 24-25 giugno 2021), a cura di M. CASTOLDI - G. LAVEZZI, Firenze 2023, 39-91.

da altro senso, una «cena brevis at sapida, sive mala, at rapida»<sup>2</sup>, Pascoli non rinunciò al culto della classicità e, mentre nel 1891 dava alla luce la sua prima edizione di *Myricae*, attendeva alla stesura di un poema in latino, che l'anno dopo avrebbe vinto il primo premio al *Certamen poeticum Hoeufftianum* di Amsterdam, il *Veianius*. Dalla perita tessitura dei versi latini emerge un modo unico di approcciarsi all'ipotesto classico, che è quasi sempre alla base della creazione pascoliana. Se da un lato il poeta agiva da perfetto filologo, nella traduzione e nella resa metrica dei testi classici, dall'altro dimostrava una capacità singolare di stravolgere la fonte e piegare ad altre istanze il dato letterario, manipolando il testo classico con una sensibilità tutta moderna, mostrandosi abile a prelevare i frammenti a lui più congeniali e incastorarli in una cornice a loro aliena, per creare un quadro del tutto nuovo, in cui le fonti appaiono irriconoscibili, e caricate spesso di un significato di cui originariamente erano prive<sup>3</sup>. La classicità era per Pascoli culto delle rovine, su cui far crescere fiori nuovi; perciò, un unico verso diveniva cellula poetica, terreno fertile dal quale far germogliare un intero poema. E, dal momento che nell'ottica pascoliana esisteva una solidarietà universale, legame tra uomini di ogni tempo, il classico doveva rivivere nella modernità, recando sotto la veste di nuovi connotati l'antica anima. Perciò diveniva possibile che personaggi appena abbozzati nella fonte classica, divenissero nel poema pascoliano soggetti a tutto tondo, con paure e tormenti propri, personaggi nati dall'unione dell'attività minuziosamente filologica, di scavo e analisi delle fonti, e quella fervente del poeta, che lasciava spazio alla categoria del sentimento, in grado di trasformare la mera fonte letteraria in nuova provocazione per la poesia, della quale la filologia si rivelava allo stesso tempo *ancilla*, ma anche vettore di occasioni poetiche.

<sup>2</sup> *De Myriciis*: distico composto nel 1892, in un quadernetto dal titolo *Adversaria* (G.74.4.1, 13). Avrebbe dovuto accompagnare un volume delle *Myricae*, e fu pubblicato per la prima volta nell'edizione dei *Carmina* a cura di Adolfo Gandiglio, nel 1930; corrisponde al carme XXX di *Poemata et epigrammata* (vd. G. PASCOLI, *Carmina*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951, 554).

<sup>3</sup> V. CITTI, *La ricezione dell'antico nei Poemi Conviviali*, in *I Poemi Conviviali di Giovanni Pascoli*. Atti del convegno di studi di San Mauro Pascoli e Barga (26-29 settembre 1996), a cura di M. PAZZAGLIA, Firenze 1997, 104.

Pascoli veicolava così su due tavoli, attraverso due diverse lingue e due diversi codici, i concetti fondanti della propria poetica. Tutte le concezioni espresse per mezzo dell'eleganza dei versi latini, mediante un nuovo utilizzo e nuovi senso e valore attribuiti alla fonte letteraria, quale l'indeterminatezza del sogno, la capacità di recupero di una memoria universale sopita, la ciclicità temporale, l'intendere la singolarità come una parte indispensabile del tutto, si presentavano, infatti, contemporaneamente con una veste diversa in *Myricae*.

Fu quindi proprio nel periodo labronico che si svilupparono quelli che sarebbero stati due centri privilegiati di interesse dell'attività pascoliana: la riflessione sulla poesia e quella sul senso del classicismo, riflessioni che non sono rilevabili soltanto dai prodotti letterari, ma che inevitabilmente informano anche l'esperienza scolastica: a Livorno Pascoli giungeva, dopo tre anni di insegnamento a Massa, incoraggiato da Carducci<sup>4</sup>. Il 31 ottobre 1887 il professore partiva alla volta di Livorno, per allestire una iniziale sistemazione, procuratagli dal genero di Carducci, prima dell'arrivo delle sorelle; sistemazione definita da Maria uno «squallido appartamento a un quarto piano in Via Micali»<sup>5</sup>, sostituita in seguito da quella che sarebbe stata la dimora effettiva durante il soggiorno livornese del poeta, in Via Micali numero 5, dove sarebbe stata apposta alla sua morte un'iscrizione, firmata Giovanni Targioni Tozzetti<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Nella lettera inviata da Carducci il 17 ottobre 1887 si legge: «Io penso che Ella debba andare a Livorno. È sempre un mutamento a miglior sede. Dove Ella, se non presto, né anche, spero, tardi, troverà da fare. Io a Livorno sarò presumibilmente venerdì. E parlerò di lei al preside Targioni e ad altri. Pensi bene e si risolva. Da Livorno è più facile, che da Massa, passare a Bologna od altrove. Suo Giosue Carducci»; oltre a essere riportata in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 276, è fruibile altresì in *Carteggi Carducci - Pascoli e Pascoli - D'Annunzio*, in *Omaggio a Giovanni Pascoli. Nel centenario della nascita*, a cura di A. VICINELLI, Milano 1955, 362.

<sup>5</sup> M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 277.

<sup>6</sup> «QUI NEGLI ANNI MDCCCLXXXVII-LXXXVIII FIORIRONO LE STROFE DELLE SEMPREVERDI 'MYRICAË'. DALLA MENTE ELETTISSIMA DALL'ANIMA VIRGILIANA E FRANCESCANNA DI GIOVANNI PASCOLI CHE CANTANDO I SUOI MORTI ASCOLTANDO LE VOCI DELLE COSE DEGLI UCCELLI DEI BIMBI NEL VARIO PICCIOLETTA VERSO CESELLAVA IMMAGINI GRANDI E IMMORTALI g. t-t.» (*Livorno a Giovanni Pascoli. VI luglio MCMXXIV*, Livorno 1924, 5).

Probabilmente anche grazie alla fama arreatagli dall'attività poetica, l'impegno scolastico di Pascoli, professore di lettere latine e greche presso il Liceo G. B. Niccolini di Livorno e insegnante privato al Collegio San Giorgio dell'Ardenza, non si ridusse alle mere mansioni didattiche. Nel settembre 1893, quasi alla fine del suo mandato, l'allora Ministro dell'Istruzione Ferdinando Martini, costituì una commissione, formata da diversi professori liceali, per ovviare alle gravi lacune che affliggevano l'insegnamento della lingua latina. Tra i docenti individuati c'era proprio Pascoli, al quale venne conferito il ruolo di relatore<sup>7</sup> e, alla fine dei lavori, durati sino al 28 settembre<sup>8</sup>, il compito di redigere un consuntivo a nome dei membri della commissione. E sempre l'insegnamento della lingua latina fu oggetto della relazione redatta in data 2 maggio 1894 presso il Regio Liceo Niccolini di Livorno, indirizzata, questa volta, al successore di Martini, Guido Baccelli<sup>9</sup>. Lo scritto può essere considerato un compendio sia dell'esperienza dell'insegnamento liceale del poeta e delle sue metodologie didattiche, sia, soprattutto, della sua visione della lingua, in particolare di quella letteraria, che dunque si intreccia con le sue concezioni estetiche.

Si noti come tutte le strade percorse da Pascoli nei sette anni livornesi siano state tra loro congruenti ed espressione di un progetto culturale omogeneo che coinvolse la poesia e la scuola, la riflessione estetica e quella didattica e linguistica: in ogni sfera della sua applicazione aveva trovato corpo l'elaborazione di quella che è in sostanza la poetica pascoliana, la quale avrebbe avuto una sistematizzazio-

<sup>7</sup> In una lettera indirizzata alle sorelle l'autore scrive di essere ancora al liceo, nonostante fossero le sei di sera, perché relatore della commissione. La lettera è riportata in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 357.

<sup>8</sup> In ACP, G.15.3.12 si conserva il telegramma, inviato il 27 settembre 1893, alle sorelle, col quale Pascoli comunicava che l'indomani si sarebbero conclusi i lavori della commissione e che sarebbe stato subito dopo di ritorno. Al ritorno di Pascoli si fa riferimento in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 358.

<sup>9</sup> Lo scritto fu pubblicato postumo dalla sorella Maria, assieme alla relazione redatta in seno alla commissione composta da Martini, col titolo *Relazioni sull'insegnamento del latino nella scuola media*, in G. PASCOLI, *Antico sempre nuovo. Scritti vari di argomento latino*, Bologna 1925, 16-21, poi in ID., *Prose, I. Pensieri di varia umanità*, con una premessa di A. VICINELLI, Milano 1946, 604-10.

ne nel trattato estetico del *Fanciullino*. Il periodo labronico, che si sarebbe concluso il 26 ottobre 1895<sup>10</sup>, con la nomina a professore straordinario di Grammatica greca e latina all'Università di Bologna, aveva influito indelebilmente sulla vita del poeta: qui era nata in gran parte la poesia di *Myricae*, qui aveva trovato il suo primo editore, Raffaello Giusti; qui aveva fatto la sua matura esperienza di poeta-professore. E il soggiorno non aveva influito soltanto sulla vita del poeta, ma anche su quella dei cittadini e delle personalità del luogo, con cui era venuto a contatto. Dino Provenzal, suo allievo al Liceo Niccolini, scrisse: «a Livorno infatti Giovanni Pascoli è ricordato come maestro, e l'idea di celebrarne la memoria fu soprattutto dei suoi discepoli»<sup>11</sup>; fu impossibile per gli intellettuali livornesi e gli studenti non essere influenzati o toccati in qualche modo dalla figura di Pascoli, e direttamente o indirettamente anche l'operato degli artisti coevi ne risentì<sup>12</sup>.

Fra gli amici frequentati a Livorno ne emerge uno con il quale Pascoli avrebbe intrattenuto un rapporto dalla doppia valenza, dapprima soltanto lavorativa e in seguito anche affettiva: Francesco Carlo Pellegrini, in un primo momento collega, poi affettuosamente Cecco, «correttore emendatore acutissimo»<sup>13</sup> delle bozze di *Epos*, e dedicatario de *Il castagno*.

<sup>10</sup> Il trasferimento a Bologna venne annunciato a Pascoli da una lettera di Felice Barnabei e un biglietto di Giuseppe Chiarini, recanti entrambi la data del 27 ottobre 1895; nella sua lettera l'archeologo comunicava al poeta che il giorno prima era stato firmato il decreto che stabiliva il suo trasferimento a Bologna (per la lettura integrale vd. D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina 2014, 65-66); a G.29.15.7 si trova invece il biglietto inviato da Chiarini, nel quale, molto più sinteticamente, veniva riferita la medesima notizia. Del trasferimento e dell'iniziale dubbio sulla destinazione si legge in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 412, dove si riporta una lettera del 21 marzo 1895 con cui Chiarini assicurava a Pascoli che non sarebbe rimasto a Livorno ancora a lungo, ma che presto sarebbe stato destinato all'università o di Torino o di Bologna.

<sup>11</sup> *Livorno a Giovanni Pascoli*, 52.

<sup>12</sup> Si pensi a Pietro Mascagni che musicò *Sera d'Ottobre* delle *Myricae* e all'artista livornese Plinio Nomellini, che avrebbe illustrato i *Poemi del Risorgimento*.

<sup>13</sup> L. PESCECCI, 'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli (*Con un saggio di lettere inedite*), «Giorn. stor. della lett. italiana», 132 (1955), 396-425, in part. 417, lett. VI.

Francesco Carlo Pellegrini fu più una personalità da dietro le quinte che un attore di scena; le notizie biografiche si ricavano per la maggiore dal volume edito per la casa editrice Giusti nel 1933 da Bardi e Bonifacio e da scampoli di giornale, per lo più necrologi, pubblicati alla morte del professore, avvenuta il 30 dicembre 1929. Livornese di nascita, figlio unico cresciuto soltanto dalla madre, perché orfano di padre, dopo aver conseguito la licenza liceale a Livorno, era stato ammesso alla Regia Scuola Normale di Pisa, dove aveva avuto la possibilità di coltivare i semi piantati a Livorno sotto la guida di «eccellenti maestri»<sup>14</sup>, quali Enea Piccolomini<sup>15</sup>, Emilio Teza, Felice Tocco, Ferdinando Ranalli, Giuseppe Sottini e, soprattutto, Alessandro D'Ancona, nominato docente di Letteratura italiana e foriero, assieme a Carducci, di quel rinnovamento dell'istituzione universitaria avviato in concomitanza della nascita del nuovo Stato italiano, e caposcuola del metodo storico, sebbene ancora in erba, in ambiente pisano. Studente liceale di Ottaviano Targioni Tozzetti e, in seguito, amico e curatore delle edizioni delle sue antologie (da lui aveva probabilmente ereditato l'avversione per il movimento romantico)<sup>16</sup>, Francesco Carlo Pellegrini ebbe, dunque, l'opportunità di sviluppare sotto il magistero pisano un metodo filologico avanzato, senza perdersi in sterili filologismi. Esemplificativa delle sue modalità d'indagine scientifica è una pagina di Pasquale Villari che accompagnava la risposta alla recensione di Pellegrini al suo *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi, narrata con l'aiuto di nuovi documenti*<sup>17</sup>. In quello scritto lo storico definiva Pellegrini non un

<sup>14</sup> G. BARDI - G. BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, Livorno 1933, 23.

<sup>15</sup> In G. D. BALDI, *Enea Piccolomini. La filologia, il metodo, la scuola*, Firenze 2012, 328-29, è possibile leggere una lettera, datata 12 agosto 1884, indirizzata da Piccolomini a Mazzoni, nella quale il professore chiedeva fosse affidata a Pellegrini la cattedra di greco e latino nel Liceo di Livorno, vantando le «qualità intellettuali» del discepolo, in cui si riunivano «l'ingegno e lo studio».

<sup>16</sup> In BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 101, si legge che giudicando Prati e le sue opere negativamente, lo definiva anche «capo di quella scuola 'intedescata' che aveva tanto sciupato e corrotto la poesia italiana e il gusto».

<sup>17</sup> Pellegrini aveva recensito lo studio di Villari sul «Giorn. stor. della lett. Italiana», 10 (1887), 238-54.

seguace di quella scuola, che presume di chiamarsi moderna, scientifica, positiva, perché si perde nelle minuzie impercettibili, alle quali dà un'importanza esagerata, mancando poi il più delle volte di quella precisione, senza la quale tutto svanisce quando si tratta di minute questioni. Esso è invece un lettore coscienzioso e diligentissimo; si ferma alle questioni secondarie, di cui non esagera l'importanza, dopo avere esaminato le più generali. E ragiona con tanto acume, che bisogna assolutamente prendere in serio esame le sue critiche, per correggersi e ringraziarlo, se si crede che abbia ragione; per discuterle impersonalmente, col solo scopo d'arrivare al vero, se si crede che abbia torto; giacché egli conosce così bene l'argomento, che stimola, in ogni caso, a nuove ricerche<sup>18</sup>.

È un profilo in cui doveva riconoscersi lo stesso Pellegrini che, nel recensire *L'Italie au XVI<sup>e</sup> siècle. Lorenzaccio (Lorenzino de' Medici)* di Pierre Gauthiez, confermava di non appartenere a nessuna scuola, definendosi «solitario, forse anche troppo»<sup>19</sup>.

Se non si dichiarava adepto di nessuna scuola è pur vero che Pisa fu il luogo dove «quell'ardore che ci prende innanzi a documenti, dai quali ci sembri come di veder balzar fuori la verità, o pei quali ci si disegni più chiaro nella mente qualche avvenimento storico, e che non ci fa sentir più, non che la fatica, ma nemmeno la fame stessa e la sete, e ci tiene inchiodati su quelle carte, da cui riluttanti ci separiamo, quando a forza dobbiamo lasciarle»<sup>20</sup> divenne metodo e sempre a Pisa strinse alcuni illustri sodalizi: Idelfonso Nieri, Francesco Novati, Pietro Vigo furono infatti compagni del periodo normalistico; a queste amicizie si aggiunse in seguito quella con Pio Rajna, anch'egli ancor prima allievo di D'Ancona. Era dunque di questa caratura l'ambiente nel quale viveva e operava Pellegrini, completamente calato nella dimensione dello studioso *tout court*: i compagni

<sup>18</sup> P. VILLARI, *Nuove questioni intorno alla «Storia di G. Savonarola e de' suoi tempi» a proposito d'uno scritto del prof. F. C. Pellegrini*, «Arch. stor. italiano», 1, 164 (1888), 184-205; il passo citato in part. 184-85.

<sup>19</sup> F. C. PELLEGRINI, rec. a *L'Italie au XVI<sup>e</sup> siècle. Lorenzaccio (Lorenzino de' Medici) – 1514-1548*, par Pierre Gauthiez, Paris 1904, «Arch. stor. italiano», 36, 240 (1905), 392-409, in part. 404.

<sup>20</sup> F. C. PELLEGRINI, rec. a M. L. GENTILE, *Studj sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, Pisa 1905 (estr. dagli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX), «Rass. bibl. della lett. italiana», 13 (1905), 300-07, in part. 306.

di studio erano i compagni della vita, gli stessi coi quali, nel momento delle nozze di qualcuno tra loro, si impegnava a trovare il materiale per una pubblicazione da elargire in dono, pubblicazioni che più raramente consistevano in componimenti poetici o prosastici, e che spesso erano frutto di propri studi ed edizioni di documenti inediti<sup>21</sup>. Ai lavori filologici si affiancavano l'attività scolastica – i cui prodotti furono dei volumi redatti con fini didattici<sup>22</sup> – e quella di revisore, intrapresa nel 1894 presso la Casa editrice Giusti, dove si occupava non solo di rivedere le bozze, ma di visionare scrupolosamente le opere già nella loro forma manoscritta<sup>23</sup>; fu proprio l'incarico presso i Giusti che gli diede modo di approfondire la conoscenza con Giovanni Pascoli.

Le vite di Pascoli e Pellegrini si intrecciarono in seguito all'incarico conferito al poeta presso il Collegio San Giorgio dell'Ardenza nel 1888. Da allora i rapporti dei due intellettuali, che apparentemente rivestivano posizioni culturali e idee linguistiche diverse, ma, in realtà, come avremo modo di approfondire, con ampie zone di tangenza, si sarebbero snodati travalicando i confini livornesi e scolastici. Infatti, se luogo di partenza del rapporto era stato l'ambiente scolastico, campo di lavoro comune ai due, in un secondo momento Pascoli avrebbe affidato alle cure editoriali di Pellegrini il suo *Epos*, dimostrando, come si vedrà, di riporre totale fiducia nell'amico e collega. Nella biblioteca di Castelvecchio non manca una ulteriore testimonianza dello scambio intellettuale tra i due amici. Si tratta di una certa consonanza che l'opera principale di Pellegrini, *Elementi di letteratura*<sup>24</sup>, sembra mostrare con uno scritto rimasto allo stadio di abbozzo di Pascoli, intitolato proprio 'Elementi di letteratura'. Esso si conserva tra i «Materiali di lavoro per 'Il fanciullino'», pre-

<sup>21</sup> Vd. BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 357-62.

<sup>22</sup> Frutto della sua esperienza didattica furono i volumi: *Primi rudimenti di letteratura*, Livorno 1902; LEON BATTISTA ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia*, annotati per le scuole medie superiori da F. C. PELLEGRINI, Firenze 1911; e, soprattutto, il fortunatissimo *Elementi di letteratura per le scuole secondarie*, Livorno 1891, più volte ristampato.

<sup>23</sup> BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 370.

<sup>24</sup> Vd. *supra*, n. 22.

senti nell'Archivio di Casa Pascoli<sup>25</sup> e consiste di una serie di appunti di carattere estetico, vergati alle volte con una scrittura minuta che, riempiendo tutti i vuoti, rende i fogli fitti e densi, alle volte con grafia di più facile lettura, ampia e distesa<sup>26</sup>. Marina Marcolini lo indica come «un testo che rappresenta l'unico disegno di trattazione organica ideato da Pascoli, rimasto tra le carte dell'autore come progetto di lavoro»<sup>27</sup>. Le carte sparse avrebbero dovuto confluire in un libro scolastico<sup>28</sup>, ma, come puntualizza Marcolini, nonostante il libro non avesse una destinazione specialistica, verteva molto sulla necessità di opporre una valida alternativa all'estetica crociana; difatti «l'argomentazione fondamentale nello scritto pascoliano è rappresentata dalla polemica svolta contro l'estetica crociana»<sup>29</sup>, e proprio a seguito della pubblicazione degli articoli di critica pascoliana di Croce<sup>30</sup> dovette avvenire l'ideazione dell'opera di Pascoli, tesa non solo a offrire un'alternativa all'*Estetica* crociana<sup>31</sup>, ma soprattutto a dimostrare la paternità di alcune tesi esposte dal filosofo abruzzese nel proprio trattato estetico.

Da un'analisi comparata dell'opera di Pellegrini e del brogliaccio pascoliano, seppure non si possa parlare di debiti da parte della teo-

<sup>25</sup> Il manoscritto è conservato nell'Archivio di Casa Pascoli con la segnatura G.76.6; in questo plico si conserva, oltre alle carte di 'Elementi di letteratura', anche il materiale preparatorio al *Fanciullino*. Si indicherà sempre tra virgolette e non in corsivo il titolo del manoscritto pascoliano, in quanto non concretizzatosi mai in opera.

<sup>26</sup> Dell'autografo fornisce un'edizione interpretativa Maurizio Perugi (M. PERUGI, 'Elementi di letteratura' di Giovanni Pascoli, «Filologia e Critica», 16 (1991), 402-18), grazie alla quale è possibile avere una visione di insieme di quello che avrebbe dovuto essere il progetto pascoliano.

<sup>27</sup> M. MARCOLINI, *Gli 'Elementi di letteratura' di Giovanni Pascoli*, «Lettere italiane», 43, 1 (gennaio-marzo 1991), 55-80.

<sup>28</sup> Vd. C. CEVOLANI, *Carteggio Pascoli-Bianchi*, Bologna 2007, 321, dove a Bianchi, in una lettera del 7 ottobre 1907, Pascoli scrive: «Il dialogo – Il fanciullino – presto sarà sviluppato in un bel libro scolastico con esempi».

<sup>29</sup> *Ibid.*, 56. Sulla diatriba Pascoli-Croce si rimanda al saggio di N. VALERIO, *L'anticrocianesimo di Pascoli nei frammenti inediti degli Elementi di letteratura*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 23 (1980), 321-53.

<sup>30</sup> B. CROCE, *Giovanni Pascoli*, «La Critica», 5 (1907), 1-31, 89-109.

<sup>31</sup> *Id.*, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale: teoria e storia*, Milano 1902.

rizzazione pascoliana<sup>32</sup>, accanto a una comunanza di sostrato culturale, è stato possibile documentare interessanti tracce di un dialogo sul tema<sup>33</sup>. Il trattato livornese è l'unico *Elementi di letteratura* – nonostante la vasta produzione del periodo recante quel titolo<sup>34</sup> –, presente nella biblioteca pascoliana in due edizioni<sup>35</sup>; sfogliando la prima edizione, si individuano elementi tangibili di un'interazione tra i due amici, affidata ai segni della lettura da parte di Pascoli proprio del volume di Pellegrini, all'indomani di un acutizzarsi degli interessi teorici prodotto dalla polemica anticrociana.

Se la trama europea delle letture pascoliane che hanno avuto impatto nella teorizzazione della sua estetica è stata sinora sufficientemente indagata, restituendo un quadro di afferenze, più o meno marcate, di psicologi, pedagogisti, antropologi, scienziati<sup>36</sup> ben presenti nella biblioteca di Castelvecchio, meno attento è stato lo sguardo sulla ricaduta nei suoi progettati 'Elementi di Letteratura' di opere di autori italiani, più vicini a Pascoli, anche a livello personale.

La maggior parte dei segni di lettura apposti al volume da Pascoli riguardano sia luoghi della *Divina Commedia*, di cui egli trattò nei

<sup>32</sup> A una ricerca su questa direzione invitava E. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli. Un laboratorio del pensiero della poesia*, Bologna 2017, 40, n. 45.

<sup>33</sup> A questi aspetti ho dedicato la mia tesi magistrale *Pascoli e Francesco Carlo Pellegrini. Intrecci di letteratura e vita, con documenti inediti*, relatrice prof.ssa Caterina Malta, Università degli Studi di Messina, a.a. 2018/19.

<sup>34</sup> Nel periodo in cui Pellegrini aveva realizzato il suo *Elementi di letteratura* e Pascoli teorizzava il proprio, infatti, vi era una vera e propria tradizione trattatistica che confluiva sotto titoli simili o addirittura omonimi. Durante le ricerche della tesi magistrale sono stati analizzate e comparate le strutture di alcuni di questi trattati: A. DE ANTIQUIS, *Elementi di letteratura critica del comporre*, Napoli 1861; L. NATOLI, *Elementi di Letteratura proposti agli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche e normali dal prof. Luigi Natoli*, Palermo 1884; P. SCACCIA, *Elementi di letteratura ordinati conforme ai programmi vigenti, in servizio delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Firenze 1886; G. DI NISCIA, *Elementi di Letteratura*, Napoli 1907; M. STURZO, *Elementi di Letteratura*, Palermo 1921.

<sup>35</sup> Sono presenti due edizioni dell'opera di Pellegrini, la prima, edita nel 1891, collocata a XII 3 S 6, e la quarta edizione, edita nel 1900, a XII 3 S 17.

<sup>36</sup> Rimando al citato saggio di MARCOLINI, *Gli 'Elementi di letteratura' di Giovanni Pascoli*, 58-60, nel quale si fa un veloce *excursus* di alcune delle fonti più palesi nella produzione estetica pascoliana. Per l'influenza in particolare di Sully vd. M. PERUGI, *James Sully e la formazione dell'estetica pascoliana*, «Studi di filol. italiana», 42 (1984), 225-49.

suoi saggi danteschi, sia luoghi di interesse critico-estetico. Questi ultimi sembrano rivelare il tentativo del poeta di trovare nell'opera dell'amico dei puntelli con i quali corroborare le argomentazioni da opporre a Croce<sup>37</sup>; alcuni segni di attenzione si trovano invece in corrispondenza di osservazioni di carattere squisitamente linguistico, su cui ci soffermeremo in un secondo momento<sup>38</sup>.

Altre analogie, sebbene non evidenziate in modo palese da Pascoli con segni di lettura riguardano idee-chiave, di matrice vichiana, presenti sia nell'opera di Pellegrini che nel brogliaccio pascoliano. Riscontri che, ovviamente, vanno oltre la stretta corrispondenza tra le due opere omonime, se si considera che la ricerca estetica di Pascoli precede la stesura del brogliaccio manoscritto: la comunanza si può dunque estendere ai contenuti della sua poetica esposti all'interno del prosimetro *Il Fanciullino*, e ancor prima nei *Pensieri sull'arte poetica* pubblicati sul «Marzocco» nel 1897, rispetto al quale l'opera di Pellegrini era già in circolazione e disponibile sullo scrittoio del poeta.

Insomma, si tratta di un rapporto culturale meno epidermico e meno occasionale di quanto si potesse sinora ipotizzare, che si consolida nella realizzazione di *Epos*, nella cui prefazione Pascoli non fa mistero dell'ammirazione verso il caro 'Cecco'<sup>39</sup>.

Di significativo rilievo, al fine della ricostruzione dei rapporti biografici e culturali tra Pascoli e Pellegrini, risulta il carteggio qui ricostruito e di seguito edito. Sebbene consti di sole otto unità<sup>40</sup> che si snodano per un arco di tempo decennale, non solo è testimone dell'evoluzione di un legame, nato e sviluppatosi in seno agli ambienti lavorativi del poeta, ma, pur attraverso lettere che egli scriveva con finalità di servizio, al tempo stesso veicola posizioni assunte all'interno di problematiche culturali vive all'epoca.

<sup>37</sup> Vd. VALERIO, *L'anticrocianesimo di Pascoli*.

<sup>38</sup> Una più esaustiva disamina di queste note di lettura sarà da me svolta in un prossimo articolo.

<sup>39</sup> Vd. *infra*, 128, n. 5.

<sup>40</sup> A queste unità si aggiungono due lettere indirizzate da Pellegrini a Maria, alle quali si dedicherà un successivo contributo.

In particolare la lettera I è testimonianza della visione pascoliana in merito alla delicata questione della manualistica per l'insegnamento, sviluppatasi in seno alle coeve riforme scolastiche. Infatti, a seguito del dibattito linguistico, che aveva investito i mondi della politica e della cultura, si discuteva significativamente sulla necessità della grammatica come strumento di veicolazione non solo di una lingua nazionale, ma della regolamentazione delle sue strutture. Catricalà<sup>41</sup> annovera nel suo censimento dal 1860 al 1918 circa 700 grammatiche, con un tasso di crescita graduale, sintomo di un progetto di assestamento di una lingua comune a tutta la nazione.

Divenuto l'assillo di tutti i Ministeri dell'istruzione, l'insegnamento delle regole ortografiche e grammaticali fu posto al centro della didattica elementare, con conseguente dilagare della produzione manualistica, corroborato da appositi finanziamenti stanziati dal Ministero, causa di una vera e propria 'febbre' grammaticale; furono numerosi, e per i più svariati impieghi, coloro che si dedicarono alla produzione di trattati, e la mancata specializzazione nel campo della didattica non inficiò il successo delle loro produzioni, dal momento che denominatore comune era cercare di operare per la diffusione di una norma linguistica<sup>42</sup>. Lo stesso Pascoli avrebbe siglato un con-

<sup>41</sup> M. CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze 1991.

<sup>42</sup> Videro la luce grammatiche delle più varie forme, per i più vari destinatari: grammatiche narrative, come la *Grammatica di Giannettino*, di Collodi, destinata ad alunni più giovani, grammatiche illustrate, grammatiche per mamme, per donne, per famiglie, sebbene la destinazione principale restasse sempre la scuola. Man mano che le politiche ministeriali ampliarono l'obbligo scolastico, si espanse il bacino di utenti e di conseguenza le grammatiche dovettero rispondere alle finalità dei corsi di studio in cui sarebbero state adottate; dunque cominciarono a mutare veste, sia per andare incontro alla necessità di un apprendimento più veloce, sia per contenere i costi, dal momento che l'obbligo scolastico era stato esteso a tutte le classi sociali e che spesso non solo la prole era numerosa, ma anche i padri si recavano presso le scuole serali, istituite dal governo Giolitti. Cominciarono, dunque, a comparire nei titoli termini che indicavano la brevità del libro, o a circolare compendi e riduzioni anche delle grammatiche più accreditate; si ebbero testi recanti schemi e quadri, di matrice metodista, grammatiche romanizzate o sotto forma di dialogo socratico. Conseguenza della proliferazione delle grammatiche fu anche l'intensificarsi del movimento del mercato editoriale (vd. CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche*, 35-50; M. RAICICH, *I libri per le scuole e gli editori fiorentini del secondo*

tratto, in data 5 novembre 1893, con la casa editrice Bemporad<sup>43</sup> per l'ideazione di nuovi sussidi grammaticali. Nel contratto si specificava l'opera che la casa editrice avrebbe pubblicato, una grammatica latina da scrivere per le scuole ginnasiali e dei volumi di esercizi coordinati. La speranza di Bemporad era che il volume pascoliano, completato per l'aprile o il maggio del 1895, fosse scelto tra i libri di testo scolastici<sup>44</sup>. In realtà i testi richiesti da Bemporad a Pascoli non avrebbero mai visto la luce e il progetto sarebbe rimasto confinato nello scambio epistolare.

Nel 1890, però, non erano ancora arrivate a maturazione ufficiale le concezioni pascoliane sulle grammatiche e le politiche ministeriali scolastiche; soltanto nel 1893, infatti, con il già ricordato coinvolgimento nella commissione voluta dal ministro Martini<sup>45</sup>, Pascoli avrebbe espresso più fortemente i suoi pareri sull'insegnamento in particolare del latino e del greco e sui rispettivi sussidi, che egli riteneva ancora impostati secondo un'ottica troppo sottile e raziocinante. Pur riconoscendo alle grammatiche latine «ove i fenomeni fonetici e morfologici sono sistematicamente insegnati e illustrati col

*Ottocento*, in Id., *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma 1996, 43-88).

<sup>43</sup> Il contratto siglato tra la casa editrice Bemporad e Pascoli è conservato nell'Archivio di Castelvecchio alla segnatura M.31.11.2; a questo si fa riferimento in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 360-61. Vd. anche M. G. TAVONI - P. TINTI, *Pascoli e gli editori: dal 'mio editore primo' a Cesare Zanichelli*, Bologna 2012, 75.

<sup>44</sup> La lettera indirizzata da Bemporad si conserva alla segnatura G.24.32.1, in questa si può leggere: «La scelta dei libri di testo per le scuole secondarie, come saprà, è rimandata al nuovo anno. Dunque se esciamo in Aprile o Maggio siamo in tempo». La fitta corrispondenza tra Pascoli e l'editore testimonia come questi riponesse fiducia nell'autore, nonostante il poeta si muovesse su più fronti, pubblicando per Giusti e posticipando i lavori per la casa editrice fiorentina. Risale al 9 novembre 1899 una lettera in cui Bemporad specificava allo scrittore i connotati di una grammatica adatta alle scuole secondarie in generale, e dalla quale emerge una certa fretta: «Ella si ricorda di me e acconsente a finirmi la Befana e a farmi la Grammatica. Questa deve essere per le scuole secondarie in genere: tecniche, normali, ginnasiali. Un volume di 300 pag. al massimo in 16, con molti esercizi. Pratica e teorica. Per far più presto si scelga un collaboratore, pratico della scuola, giovane e attivo» (la lettera si conserva presso l'Archivio pascoliano, con segnatura G.24.32.19; alla vicenda fa riferimento TAVONI - TINTI, *Pascoli e gli editori*, 79).

<sup>45</sup> Vd. *supra*, 80, e in merito alla relazione la n. 9.

lume degli odierni studi glottologici»<sup>46</sup> indiscutibile qualità e validità, Pascoli avrebbe, infatti, sostenuto che le «minuzie e lungaggini e necessarie soste e continui richiami alla meditazione e al raziocinio»<sup>47</sup> proprie del metodo d'insegnamento in auge, sicuramente non avrebbero affrettato l'apprendimento linguistico, affermando, invece, che la maggior efficacia didattica dimorasse in grammatiche che, pur non difformi da quelle realizzate secondo studi glottologici e linguistici, unissero «alla chiarezza e alla semplicità» una «giusta e proporzionata»<sup>48</sup> suddivisione degli argomenti e che fosse delegata alla discrezione dell'insegnante, in seguito alla valutazione del livello dei discenti, la scelta di dotare i ragazzi di spiegazioni scientifiche.

A costituire il cuore del carteggio sono le lettere III e IV<sup>49</sup>, che, se messe in relazione tra loro, rappresentano un'interessante testimonianza dell'animato dibattito culturale che ruotava proprio intorno alla secolare questione della lingua, che, all'indomani dell'unificazione, aveva subito una recrudescenza e negli anni delle lettere qui considerate era lungi dall'essersi assopita.

La lettera III, sebbene posteriore di sei anni rispetto alla I, fa intravedere uno sfondo che per certi aspetti sta a monte del problema della scelta e della creazione di nuove grammatiche per la diffusione della lingua italiana, su cui la I si soffermava.

Se con l'avvento dell'unità nazionale la penisola, quasi per intero, con annesse le isole maggiori, era stata unificata a livello geografico e politico, sul piano linguistico perdurava una situazione di coesistenza tra una lingua letteraria, che appariva artificiosa, statica e distante dalla vita ordinaria, e i dialetti, i quali, al contrario, erano dinamici, vitali e atti a sopperire a tutti i bisogni linguistici della quotidianità. In un primo momento l'unificazione della penisola era passata mediante il versante politico, erano state dunque promosse l'omogeneizzazione del sistema governativo, la promulgazione di leggi valevoli in tutto il nuovo regno e la centralizzazione del potere nella capitale, con il conseguente indebolimento delle autonomie lo-

<sup>46</sup> PASCOLI, *Antico sempre nuovo*, 6.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*, 7.

<sup>49</sup> Vd. rispettivamente *infra*, 122 e 127.

cali, che aveva portato non solo al perdurare delle forti differenze tra classi sociali, ma all'accrescersi graduale di un divario che interessava le due aree del regno – infatti, mentre il settentrione sviluppava velocemente una rete industriale, il meridione languiva. In un secondo momento ci si era però resi conto che l'Italia unita, a distanza di anni, era rimasta un aggregato di stati diversi tra loro, soltanto politicamente unificati, con proprie specificità, persistenti non solo a livello amministrativo e culturale, ma, soprattutto, linguistico. Le troppe peculiarità ostacolavano la partecipazione alla vita civile di fasce sempre più ampie di popolazione, appartenenti a svariati strati sociali, per cui gli intellettuali e le istituzioni, posti di fronte a una realtà decisamente nuova, si erano a lungo interrogati su vari aspetti: come puntare alla creazione di un sistema scolastico nuovo, ma soprattutto comune? Come cercare di fare in modo di istituire scuole pubbliche sotto il diretto controllo amministrativo, che rispondessero a stesse leggi e adottassero le medesime metodologie didattiche dalle Alpi alle Madonie? Come aspirare alla formazione di docenti egualmente preparati e pronti a insegnare in tutte le regioni d'Italia, se trasferiti? L'inamovibilità proposta da Amari<sup>50</sup> non sarebbe stata che un palliativo; per fare in modo che l'unificazione non si limitasse a rimanere solo politica, ma anche culturale e sociale, era necessario che gli Italiani venissero forniti tutti della medesima istruzione e per creare un mezzo di istruzione comune era necessaria una lingua comune, che fosse fruibile per tutti, capace di assolvere ai bisogni della quotidianità e non rimanesse relegata ai libri di letteratura: occorreva una lingua viva.

Non si era dunque ancora concluso, a un trentennio dall'unificazione, l'ampio dibattito sviluppatosi sulla scia della necessità di un nuovo idioma, che aveva visto, e continuava a vedere, come protagonisti illustri letterati, filologi, linguisti e personalità politiche del tempo.

Rappresentanti dei due maggiori filoni oppositivi della diatriba linguistica che interessò il nuovo regno erano stati, com'è noto,

<sup>50</sup> Vd. *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. MONTEVECCHI - M. RAICICH, Roma 1995, 249-50.

Alessandro Manzoni, la cui teoria all'interno della questione linguistica italiana era stata di portata rivoluzionaria, e Graziadio Isaia Ascoli. Mentre il primo aveva elaborato in seguito a lunghi studi la propria teoria linguistica<sup>51</sup>, che aveva esposto in una relazione commissionatagli dal ministro Broglio nel 1868, il secondo aveva risposto con il *Proemio* del primo numero della rivista «Archivio glottologico italiano» del 1873.

Da un lato Manzoni aveva propugnato la necessità dell'adozione del fiorentino parlato come lingua nazionale, che potesse fungere sia da conguaglio linguistico tra i vari dialetti regionali, sia ridurre la distanza tra la lingua scritta, plasmata dalla grande tradizione letteraria, e quella parlata<sup>52</sup>; dall'altro Ascoli aveva sostenuto l'impossibilità della sostituzione coatta di tutti gli idiomi nazionali con un dialetto prescelto, dal momento che si sarebbe trattato di un'operazione artificiosa, meccanica e di scarsa efficacia, e aveva sottolineato l'irrazionale coercizione delle teorie manzoniane. Sebbene pian piano la diatriba si fosse smorzata, per merito anche di Francesco D'Ovidio, che forniva una visione conciliatrice delle due dottrine<sup>53</sup>, a fine '800 la produzione letteraria nazionale risultava ancora molto variegata, offrendo una cartina di tornasole della coesistenza di vari correnti e filoni linguistici.

<sup>51</sup> Per una ricognizione sugli studi più rilevanti riguardo il ruolo di Manzoni nella questione linguistica si rimanda alle rassegne bibliografiche di G. NENCIONI, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)*, in *L'eterno lavoro*. Atti del congresso internaz. sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi di Manzoni (Milano, 6-7-8-9 novembre 1985), Milano 1987, 15-56; e di M. BRICCHI, *Manzoni e la lingua. Voci per una bibliografia*, «Annali manzoniani» 2 (2019), 17-38.

<sup>52</sup> Prodotto e, al tempo stesso, vettore della teoria manzoniana il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, mezzo di diffusione capillare del fiorentino dell'uso vivo. Nella *Lettera intorno al vocabolario*, Manzoni tiene a specificare cosa intendesse con il termine 'uso': «quello che vive in una società riunita, dove il bisogno continuo, incessante, d'intendersi sopra qualunque materia conserva necessariamente quella maggiore identità. Si ha quindi ragione di chiamarla unità a confronto di una miscellanea artificiale, d'una rappezzatura arbitraria di brani staccati da diversi Usi» (vd. A. MANZONI, *Lettera intorno al vocabolario*, in *Id.*, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. STELLA e M. VITALE, Milano 2000, 145).

<sup>53</sup> Per lo scritto in questione si rimanda a F. D'OVIDIO, *La questione della lingua e Graziadio Ascoli*, in *Id.*, *Scritti linguistici*, a cura di P. BIANCHI, Napoli 1982, 66-77.

Per quanto riguarda la posizione di Pascoli all'interno del dibattito linguistico ottocentesco, non è facile fornire un quadro privo di incoerenze, e non è possibile in questa sede offrire una trattazione esaustiva in merito, ma le sue scelte risultano chiare se collocate all'interno della sua poetica, di cui ci limitiamo ad abbozzare le coordinate estetiche utili a giustificare le scelte linguistiche a cui si allude all'interno delle lettere qui considerate.

Pascoli non elaborò mai un trattato, né si preoccupò di dare una sistemazione organica alla sua concezione linguistica, che affiora piuttosto dalla sua produzione. Egli era innanzitutto ben conscio della problematica che caratterizzava la cultura italiana, basti fare riferimento alla prolusione letta all'Università di Pisa nel 1903, *La mia scuola di grammatica*<sup>54</sup>. Da questo testo emerge non solo la consapevolezza del poeta che una lingua dell'uso contemporaneo non esistesse e che il dubbio su quale mezzo espressivo adoperare si presentasse di volta in volta a ogni scrittore, ma anche si evince il suo pensiero sulla 'lingua comune' che andava diffondendosi tramite i giornali, una lingua «generica e incolore, molto artificiale e convenzionale, e molto dura»<sup>55</sup>, dalla quale soltanto gli scrittori sapevano trarsi lontano. A questi, Pascoli affidava il compito di partecipare alla formazione e alla divulgazione della lingua d'uso comune – attribuendo, dunque, un ruolo chiave nella diffusione capillare della lingua ai libri e ai loro scrittori –; una lingua comune che traesse le parole non dalle lingue straniere, ma o dal popolo vivo o dalle grandi opere letterarie, delle quali, se erano morti gli autori, erano pur vivi i pensieri, che rendevano altrettanto vive le parole, «lampadine» pronte a essere «raccese anche in un sepolcro», in quanto aventi «l'olio di vita»<sup>56</sup>. E proprio in queste parole si cela il legame insolubile tra espressione linguistica ed estetica pascoliane.

La lingua era per Pascoli non solo la porta, ma il mezzo, la corsia preferenziale d'accesso del pensiero, dunque metteva in guardia gli studenti, pubblico d'elezione delle sue antologie e futuri «medici o

<sup>54</sup> Confluita in seguito in G. PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, Bologna 1907, 257-78 e poi pubblicata in ID., *Prose*, I, 243-63.

<sup>55</sup> PASCOLI, *Prose*, I, 248.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 249.

ingegneri o avvocati o anche scrittori, e poeti»<sup>57</sup>, dall'usare una lingua grigia. Li invitava pertanto a dire «le cose come sono. Ma con che parole? Con le parole che sembrano nate, per così dire, con quelle cose»<sup>58</sup> e a non utilizzare parole «troppo generiche, smorte e opache»<sup>59</sup>, caratteristiche di quella «lingua grigia» che «si presta poco all'arte»<sup>60</sup>, ad andare piuttosto alla ricerca di una lingua capace di essere adoperata «nel modo a lei proprio, speciale, *intraducibile*, con le virtù di suono e di ritmo più segrete e più inviolabili, con la sua capacità di idee, con la sua vibratilità di parole, con la sua suggestività di sentimenti più intima e nativa»<sup>61</sup>. Per fare ciò, sosteneva Pascoli, bisognava che si riproponesse quel problema «posto e studiato dal Manzoni: il problema della lingua»<sup>62</sup>. È palese come i risultati della diatriba linguistica non fossero stati per Pascoli soddisfacenti, tutt'altro: la lingua che andava diffondendosi era una lingua stilizzata, scarna, semplificata, che male si prestava a riprodurre la poliedricità del reale e i colori dell'arte. Il poeta invitava invece gli studenti a ricercare le parole adatte nei loro vernacoli: parole vivaci, vive<sup>63</sup>, colorate come le «pezzuole rosse»<sup>64</sup> della contadinella prima di inurbarsi.

Pascoli, infatti, si trovava in sintonia con la tesi di Ascoli, ritenendo che la scuola non dovesse collocarsi in una posizione troppo oppositiva al dialetto; piuttosto, proprio nei vernacoli si sarebbe trovato l'antidoto alla semplificazione linguistica, in quanto la possibilità di confrontare il proprio dialetto con quello che Pascoli definiva italiano avrebbe portato più facilmente a trovare nella lingua comune la parola propria, corrispondente a quella dialettale. La lingua, infat-

<sup>57</sup> G. PASCOLI, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le prose secondarie inferiori*, Palermo 1901, XI.

<sup>58</sup> *Ibid.*, XII.

<sup>59</sup> *Ibid.*, XIII.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> ID., *Letteratura italiana o italo-europea?*, in ID., *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano 2004, 126-27.

<sup>62</sup> ID., *Fior da fiore*, XII.

<sup>63</sup> Allo stesso modo, in un'intervista rilasciata a Ugo Ojetti nel settembre del 1894, riferendosi a d'Annunzio, disse che il suo «carattere aulico» sarebbe stato vivificato «da una buona infusione di dialetto»; si veda U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, Milano 1895, 149.

<sup>64</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, XII.

ti, non poteva, secondo il Romagnolo, essere generica, esprimere un concetto con «tre o quattro fiamme o tre o quattro fiammelle»<sup>65</sup>, «ovvero con un sostantivo e tre o quattro aggettivi»<sup>66</sup>, ma bisognava che ogni parola fosse dotata della propria fiammella, perché lo scrittore o «dicitore» evitasse di assimilarsi all'«uccellatore» che per cogliere un pettirosso spreca due cartucce, non cogliendolo<sup>67</sup>. Proprio per questo Pascoli non poteva che rifiutare sia «il purismo classico che il manzonismo romantico»<sup>68</sup>, in quanto entrambi vettori di genericità: «il primo [perché] vagheggiava la nuda espressione generica in cui i fiori si riducevano a rose e viole e gli uccelli ai rosignoli ed era la lingua dei libri e non la lingua del popolo»<sup>69</sup>; il secondo, invece, perché si imponeva come una norma prosastica di conguaglio, volta ad appianare polimorfismi, sfaccettature e peculiarità. Pascoli rivendicava che la lingua fosse viva, funzione creatrice e allo stesso tempo creata dal parlante, atta a «significare esattamente la realtà che si vuole esprimere»<sup>70</sup>, il poeta rivendicava, dunque, quella che potrebbe definirsi autodeterminazione linguistica.

Proprio in virtù di questo principio di autodeterminazione linguistica, per la ricerca della parola propria e determinata, della lingua mancante, in grado di creare la poesia vera<sup>71</sup>, il poeta poteva avocare a sé

<sup>65</sup> *Ibid.*, XIII.

<sup>66</sup> *Id.*, *Fior da fiore*, XIII.

<sup>67</sup> G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio, Note alla seconda edizione*, Bologna 1903.

<sup>68</sup> M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, 168.

<sup>69</sup> *Ibid.* Proprio il 24 marzo 1896 Pascoli aveva tenuto a Firenze la conferenza *Il Sabato* (per il testo integrale si rimanda a PASCOLI, *Prose*, I, 57-85), nella quale aveva rimproverato a Leopardi e alla poesia italiana a lui anteriore gli errori di «indeterminatezza» e del «falso»: per il primo tutti i tipi di alberi sarebbero stati semplicemente alberi, tutti i tipi di fiori semplicemente fiori e tutte le tipologie di uccelli semplicemente uccelli; per il secondo tutti gli alberi si sarebbero ridotti a essere faggi, tutti i fiori a essere rose e viole e tutti gli uccelli a essere usignoli (59). In realtà già Pascoli aveva affrontato l'argomento nell'intervista rilasciata a Ugo Ojetti, in cui, lamentando l'errore di indeterminatezza, aggiungeva, ridendo «festosamente come chi raramente ride», che anche d'Annunzio avesse fatto nidificare gli usignoli sui cipressi (vd. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, 150).

<sup>70</sup> G. VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli. con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, Firenze 2000, 11.

<sup>71</sup> G. PASCOLI, *Il fanciullino*, prima in *Id.*, *Pensieri e discorsi*, 1-55, in seguito confluito in *Id.*, *Prose*, I, 5-56.

il diritto di risultare inizialmente persino oscuro e incomprensibile – d'altronde, anche nella prefazione a *Fior da fiore*, incitava gli scrittori a mettere in circolazione parole che da sole fossero in grado di esprimere in modo repentino la realtà di ciò che dovevano esprimere, a costo di risultare invisibili dapprincipio ai lettori<sup>72</sup>. Avrebbero dovuto dunque mettere in conto che in un primo momento si potesse chiedere loro il significato delle parole<sup>73</sup>, parole che, da ignote e oscure, sarebbero diventate però nuovo *thesaurus* per i poeti del futuro<sup>74</sup>.

E dalla bocca di un poeta dal «linguaggio che più non suona su labbra di viventi»<sup>75</sup>, inintelligibile ai molti, Pascoli fece pronunciare parole che si configurano come crogiolo delle sue idee linguistiche e poetiche. Diego Vitrioli, poeta reggino al quale in un ipotetico colloquio Pascoli si rivolgeva, chiedendo il perché scrivesse in un linguaggio indecifrabile ai più, rispondeva:

Tu non mostri dubbiezza sull'arte mia, perché il linguaggio, che ne è lo strumento, non sia inteso dall'universale degli uomini. Tu sai bene che non potrei usare un linguaggio che fosse inteso da tutti; perché non esiste... ancora. E non dico solo che non c'è linguaggio comune a tutti i popoli, ma nemmeno ce n'è che sia intelligibile a tutti, anzi alla maggior parte degli uomini, di un singolo popolo. Né c'è speranza che si formi da sé, questo linguaggio o universale o nazionale, né c'è timore che si fabbrichi dai meccanici nostri: la natura va dal semplice al composto, dall'omogeneo all'eterogeneo, e non viceversa; e le lingue e i dialetti moltiplicheranno sempre d'anno in anno e di secolo in secolo. Per questa parte, ospite, tant'è che io usi il latino e il greco, quanto qualunque lingua parlata; anzi, se si computa bene, devo credere di esser per avere più intenditori, in tutto il mondo, del mio latino, che nella sola Italia, del mio italiano. [...] In fin dei conti, tu non parli della lingua, cioè della veste sensibile, ma dell'idea, cioè dell'anima intelligibile. Tu osservi che anche nella tua lingua io preferisco la parola

<sup>72</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, XIII.

<sup>73</sup> Anche per questo, probabilmente, Pascoli aveva dotato di un glossario la seconda edizione dei suoi *Canti di Castelvecchio* (in merito agli elementi barghigiani nella poesia pascoliana si rimanda al contributo di Gastone Venturolli, vd. *supra*, 95, n. 70).

<sup>74</sup> PASCOLI, *Prose*, I, 43.

<sup>75</sup> ID., *Un poeta di lingua morta*, discorso commemorativo, tenuto da Pascoli a Messina il 27 giugno 1898, presso la Regia Accademia dei Pericolanti, in onore del poeta reggino Diego Vitrioli, pubblicato prima in PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, 159-69 e poi confluito in PASCOLI, *Prose*, I, 155-64.

antiquata e la costruzione fuori d'uso. [...] E dici che io rinnego il presente per il passato e che non voglio essere dei miei tempi. [...] L'uomo combatte continuamente contro la morte. Esso alla morte deve disputare, contrastare, ritogliere quanto può. La nostra vita è gelida e noi abbiamo bisogno di calore; la nostra vita è oscura e noi abbiamo bisogno di luce: non si lasci spegner nulla di ciò che può dar luce e calore: una favilla può ridestare la fiamma e la gioia! Non si lasci morir nulla di ciò che fu bello e giocondo. [...] E se per ciò la nostra fama non va tanto in alto e tanto per largo, e se la nostra voce non esce dall'ombra delle scuole, pazienza! Io sento che poesia e religione sono una cosa, e che come la religione ha bisogno del raccoglimento e del mistero e del silenzio e delle parole che velano e perciò incupiscono il loro significato, delle parole, intendo, estranee all'uso presente, così ne ha bisogno la poesia: la quale, del resto, anche in volgare, non usò mai e non usa ancora né la lingua né i modi né il ritmo abituali<sup>76</sup>.

Da questa immaginaria risposta emergeva l'impossibilità, per Pascoli, della creazione di un linguaggio comune: l'unica lingua comune a tutti i popoli risulta dunque essere la poesia, che si serve del mezzo di espressione più confacente. E mezzo d'espressione più confacente è quel significante che propriamente si attaglia al significato, con un preciso rapporto di equivalenza tra cosa e parola. Per questo il linguaggio usato può essere vario e poliedrico, il poeta-fanciullo può di volta in volta scegliere se utilizzare termini provenienti da un preciso vernacolo, dal fiorentino o una lingua morta, l'importante è l'utilizzo di tutte le corde presenti sulle navi marinaresche<sup>77</sup>.

Quelle che sembrano visioni contrastanti e incoerenti, l'utilizzo di una lingua «non abituale»<sup>78</sup> nell'uso comune e allo stesso tempo l'aver dato dignità poetica a oggetti appartenenti proprio a una dimensione desublimata, quale quella quotidiana e casalinga, e, ancora, l'impiego di termini precisi, che permettano al poeta di esprimere al meglio il «polimorfismo della realtà»<sup>79</sup>, tanto precisi da generare, allo stesso tempo, oscurità e imperscrutabilità ai molti, si spiegano considerando il binario sul quale si muove Pascoli nella creazione

<sup>76</sup> PASCOLI, *Prose*, 160-62.

<sup>77</sup> ID., *Fior da fiore*, XIII.

<sup>78</sup> ID., *Prose*, 160-62.

<sup>79</sup> G. NAVA, *Riflessione linguistica e studio del folklore in Pascoli* in ID., *Scritti pascoliani*, a cura di M. CASTOLDI, Bologna 2022, 289.

della forma espressiva per la sua produzione. Le parole proprie pascoliane, infatti, più che un valore definitorio, ne hanno uno evocativo. Tale potere evocativo deriva dalla concezione estetica di Pascoli, per il quale il compito di nominare le cose è affidato al poeta, novello Adamo, paragonato a un fanciullo, che ricapitola nella creazione poetica un'esperienza primitiva e universale. «I primi uomini», scrive Pascoli, «non sapevano niente; sapevano quello che sai tu, fanciullo»<sup>80</sup> e si meravigliavano, come si meraviglia il fanciullo, provando le sue stesse emozioni, fin quando, sentendo il bisogno di esprimersi, pronunziavano «la difficile parola»<sup>81</sup>. Compito del fanciullo-poeta, dunque, è quello di meravigliarsi del mondo nuovo che vede, e di esprimerlo con parole che per lui, in quanto fanciullo, sono nuove, come il mondo nuovo gli appare, ma che in realtà sono antichissime, così come il mondo e le sensazioni suscitate.

Se il fanciullo dell'uomo è il poeta ed è assimilato al fanciullo del mondo, ne consegue che la poesia sia antichissima, così come l'oggetto e l'espressione del suo canto. Per questo si ha il recupero del mondo antico, matrice non solo della poesia ma del sentire universale. Un recupero che, per l'appunto, per Pascoli passa attraverso la lingua, una lingua che, per necessità di corrispondenza tra *res* e *verba*<sup>82</sup>, deve combaciare col mondo raccontato. E proprio a questa necessità di suggestione, evocazione, di abbattimento delle barriere temporali si deve l'ecclettismo linguistico pascoliano, per cui ogni parola non è solo parola nomenclatrice, ma è creazione e tramite.

Era necessaria questa premessa per cogliere meglio la riflessione che attraversa le lettere III e IV, connesse alla poetica pascoliana degli echi, dell'utilizzo della parola come creatrice di immagine e suggestione e allo stesso tempo ponte tra esperienze lontane ma rese vicine in quanto interpretate attraverso la categoria del sentimento, in grado di cogliere il palpito universale che alimenta la poesia di ogni tempo.

<sup>80</sup> PASCOLI, *Prose*, I, 16-7.

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> *Ibid.*, I, 267.

Le due lettere veicolano dunque le diverse concezioni linguistiche di Pascoli e Pellegrini e furono occasionate dal lavoro di revisione che Pellegrini stava svolgendo sulle bozze dell'antologia pascoliana *Epos* e, in particolare, dalla necessità di Pascoli di difendere una sua precisa scelta linguistica sottoposta a correzione da parte del revisore. Se da un lato le due lettere sembrano assolvere a finalità esclusivamente di servizio, dall'altro, se messe in relazione con la più ampia dimensione culturale dei due corrispondenti, permettono di avere una cartina di tornasole delle personali visioni linguistiche degli autori e, soprattutto in riferimento alle scelte pascoliane, si configurano come paradigma della peculiare concezione della 'parola', indissolubilmente legata all'estetica del poeta.

Lo scambio ruota principalmente intorno alla questione della correzione del sintagma 'chiaro di luna', utilizzato da Pascoli per commentare un passo dell'*Eneide* virgiliana, come preciseremo meglio in seguito<sup>83</sup>. A Pellegrini, che, scrive Pascoli, aveva già cancellato per ben due volte 'chiaro di luna'<sup>84</sup>, sostituendolo con 'lume di luna', questa volta ritiene necessario spiegare a cosa era dovuta la scelta del sintagma, di palese evocazione manzoniana<sup>85</sup>. La *iunctura*, alla quale Pascoli attribuiva dignità d'utilizzo in quanto presente nel «divino» romanzo, gli proveniva, più che per via diretta, da una suggestione: un suo articolo pubblicato il 25 agosto 1896, quindi in tempi vicini alla lettera in questione, su «La vita italiana», dal titolo *L'eco*

<sup>83</sup> Vd. *infra*, 101 e n. 88.

<sup>84</sup> Tale dettaglio ci fa dedurre che la lettera fosse coeva almeno a una terza correzione delle bozze di *Epos*, o, quanto meno, che il foglio in questione fosse stato sottoposto almeno a tre correzioni.

<sup>85</sup> In particolare, si fa riferimento ad A. MANZONI, *I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della colonna infame inedita*, Milano 1840, 146, dove si legge: «L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: 'aiuto! aiuto!' Era il più bel chiaro di luna», il passo si presentava in una veste diversa nella ventisettana, dove il 'chiaro di luna' non era menzionato; infatti, in A. MANZONI, *I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, I, Firenze 1827, 51, si legge: «L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: 'aiuto! aiuto!' Batteva la più bella luna del mondo».

*d'una notte mitica*. Nel saggio Pascoli creava un parallelo tra 'la notte degli imbrogli' manzoniana e l'ultima notte di Ilio virgiliana, ritenendo che Manzoni avesse avuto sempre presente, seppure inconsciamente, durante la stesura dei capitoli VII e VIII, l'eco della notte troiana, come testimonierebbe la somiglianza delle due situazioni. Scrive Pascoli:

queste avventure del paesello innominato mi fanno l'effetto di intese o lette altre volte, come di tutt'altri tempi e luoghi, di tutt'altre persone, con tutt'altri costumi. Dove, quando mai? Quei passini specialmente, i passini frettolosi di Menico, mi sembrano echeggiare da una profondità infinita... Ah! ho trovato. Qual meraviglia! [...] sapete donde io sento che echeggiano i passini frettolosi di Menico? Dalla più grande e famosa città dei miti, dalla città degli Dei, da Troia, nella sua ultima notte [...] la notte degli imbrogli e dei sotterfugi è l'ultima notte di Ilio trasformata in modo che nessuno, nemmeno Manzoni, sospetterebbe la strana trasformazione. [...] In tutte e due le mirabili creazioni, al brusio, festivo, straordinario in Virgilio, consueto nel Manzoni, della sera, succede il silenzio notturno, interrotto poi da grida, suoni, apparizioni, che finiscono là a un vecchio tempio di Cerere, dove si sono raccolti i destinati all'esilio [...] qua nella chiesa d'un convento, donde i fuggiaschi vanno alla riva del lago e s'imbarcano<sup>86</sup>.

Inoltre, ciò che caratterizzava entrambe le notti era appunto la presenza della luna, come Pascoli evidenziava all'interno dell'articolo: «nell'una notte e nell'altra è un bel chiaro di luna»<sup>87</sup>.

Insieme alla correzione dell'aggettivo 'triste', verosimilmente utilizzato come singolare maschile, l'emendazione del sintagma viene annoverata da Pellegrini tra i suoi pochi interventi a carico degli «errori» che figuravano nell'antologia e dei quali Pascoli lo avrebbe

<sup>86</sup> *L'eco d'una notte mitica*, «La vita italiana», 7 (25 agosto 1896), 1-8. L'articolo confluisce col titolo *Eco d'una notte mitica* in G. PASCOLI, *Miei pensieri di varia umanità*, Messina 1903, 169-86, in seguito in G. PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, 155-72 e, infine, in PASCOLI, *Prose*, I, 124-37; recentemente è stato pubblicato in edizione critica in E. TATASCIORE, *Pascoli latino e novecentesco*. Pomponia Graecina e Thallusa dai classici a Sbarbaro, Bologna 2023, 185-99; in part. 192-96, dove si trovano le varianti della stesura per la «Vita Italiana», su cui torneremo (vd. *infra*, 125, n. 12).

<sup>87</sup> Si fa riferimento alla copia a stampa dell'articolo conservata in ACP con segnatura G.83.4.10 (vd. *infra*, 125, n. 12).

poi ringraziato. Intorno alla propria scelta e alle diverse opzioni dell'amico si sviluppa da parte del poeta una critica ai pedissequi seguaci di strumenti quali i vocabolari, e vengono tirati in causa due personalità, emblemi, sebbene con peso decisamente diverso all'interno della questione linguistica, di due differenti visioni: Manzoni e Ottaviano Targioni Tozzetti. Attorno a questo scambio è possibile, dunque, sollevare una serie di riflessioni che riguardano proprio le posizioni di Pascoli e di Pellegrini in materia di lingua.

Al fine di fornire esemplificazione concreta di quanto la scelta di un vocabolo rispetto a un altro per Pascoli non fosse soltanto una preferenza di tipo meramente terminologico – ma si inserisse all'interno di quella che è la poetica degli echi, per cui la parola è sì investita di una potenza creatrice e di suggestione, sì rappresenta un ponte tra esperienze cronologicamente lontane, ma avvicinate in quanto interpretate attraverso la categoria del sentimento e al consequenziale eclettismo linguistico – e affinché emergessero i punti di contrasto e di tangenza tra le visioni dei due amici, si è ritenuto necessario effettuare degli spogli. In primo luogo, inerenti all'impiego del sintagma 'chiaro di luna', contro la cui correzione in 'lume di luna', in un primo momento, Pascoli si opponeva veementemente.

All'interno di *Epos* il sintagma 'lume della luna' ricorre per due volte, in particolare nei commenti ai libri II e III dell'*Eneide*; la lettera a Pellegrini, col riferimento alla 'notte di Ilio', consente di affermare con sicurezza che il luogo interessato da questa correzione si trovi nel commento ai vv. 254-59 del secondo libro dell'*Eneide*<sup>88</sup>. Pascoli rinunciò quindi alla sua primitiva opzione, ma l'iniziale resistenza testimoniata dallo scambio accende qualche curiosità sull'impatto effettivo di 'chiaro di luna' nella complessiva produzione pascoliana, sia

<sup>88</sup> Sono state consultate la seconda e la terza edizione dell'opera pascoliana, rispettivamente G. PASCOLI, *Epos*, I, Livorno 1911 e G. PASCOLI, *Epos*, I, Livorno 1924; a p. 113, Pascoli commenta il verso virgiliano «A Tenedo tacitae per amica silentia lunae» (*Aen.* 2, 255) scrivendo: «Insomma così interpreto: in tanto che la luna, occultatasi tra le nuvole, favoriva col suo tacere i Greci, che del resto non avevano altro danno dall'oscurità, dirigendosi essi a noti lidi. [...] Si aggiunga che nel corso del libro altre volte fa il P. oscurare il lume di luna; 360, 397». Essendo stata riscontrata una corrispondenza tra le due edizioni, in riferimento ai luoghi oggetto della nostra riflessione, d'ora in avanti si citerà dalla seconda edizione.

poetica che prosastica. Accanto alla verifica dell'uso pascoliano, ulteriori spogli sono stati condotti a partire dal *Vocabolario universale italiano*, indicato da Pascoli nella lettera a Pellegrini col nome dell'editore, Tramater, e di altri strumenti lessicografici<sup>89</sup>, per accertare il perimetro della diffusione del sintagma nella tradizione letteraria italiana, ma anche nella lingua d'uso documentata dai vocabolari del tempo realizzati secondo i precetti manzoniani.

Dallo spoglio effettuato all'interno della produzione pascoliana si nota un impiego davvero sporadico del sintagma tanto qui difeso dal poeta: si conta una sola occorrenza all'interno della produzione poetica, a fronte delle quattordici del sintagma 'lume di luna', e quattro all'interno di quella prosastica (in riferimento alle prose disperse ci si è soffermati maggiormente su quelle vicine al periodo di stesura di *Epos*); prevalente è anche la presenza di 'lume di luna' all'interno dei brani antologici scelti da Pascoli per la formazione delle proprie antologie<sup>90</sup>.

Allo stesso modo, dall'interrogazione del *corpus* dell'OVI<sup>91</sup> emerge una massiccia presenza nei testi dell'italiano antico del sintagma 'lume di luna' a scapito delle poche occorrenze di 'chiaro di luna'.

La limitata diffusione del sintagma 'chiaro di luna' viene confermata significativamente dallo spoglio dei vocabolari, soprattutto quelli di impostazione manzoniana. Di fatti, proprio nel *Novo vocabolario*<sup>92</sup>, al numero sette della voce 'luna' si legge: «*Lume di luna*, La luce che essa riverbera. *Chiaro di luna*, non è dell'uso»; e, ancora, nel *Novo dizionario, universale della lingua italiana*<sup>93</sup>, sotto il lemma 'luna' l'esempio 'chiaro di luna' non viene neanche contemplato; allo stesso modo il *Vocabolario italiano della lingua parlata*<sup>94</sup> avvalorava la forma 'lume di luna'.

D'altra parte, alla voce 'lume', i primi esempi riguardano tutti il sintagma 'lume di luna'; indicativo, invece, per il nostro discorso, il

<sup>89</sup> Vd. *infra*, 124, n. 5.

<sup>90</sup> Vd. in merito *infra*, 123, n. 4.

<sup>91</sup> OVI, Opera del Vocabolario Italiano, <http://www.ovi.cnr.it/Istituto.html>.

<sup>92</sup> *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Compilato sotto la presidenza del Comm. Emilio Broglio, Firenze 1897.

<sup>93</sup> P. PETROCCHI, *Novo dizionario, universale della lingua italiana*, Milano 1887-1891.

<sup>94</sup> G. RIGUTINI - P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze 1875.

secondo esempio, sempre riportato dal *Vocabolario italiano della lingua parlata*: «*Lume di luna* sogliamo dire intendendo il grato effetto che produce sul nostro senso la luce della luna illuminante i luoghi: ‘Guarda che bel lume di luna: – In nessun luogo son più bei lumi di luna che in Italia’. I leziosi dicono, e credono di dir meglio, *Chiaro di luna*».

Ciò che emerge dallo spoglio della produzione pascoliana non stride dunque con le osservazioni rilevabili dallo spoglio dei dizionari, e sembra testimoniare come Pascoli fosse ben conscio che l'utilizzo del sintagma ‘chiaro di luna’ non fosse proprio né della lingua letteraria né di quella parlata. Dovette dunque trattarsi di un uso d'occasione del sintagma manzoniano. A corroborare l'ipotesi è un'ulteriore spia, rintracciabile all'interno degli appunti di *L'eco d'una notte mitica*, i cui materiali preparatorii si conservano nell'Archivio di Castelvechio alla segnatura G.63.4.1<sup>95</sup>. Qui, nella prima delle cinque carte, secondo una sua tipica prassi elaborativa, Pascoli traccia attraverso parole chiave una sorta di abbozzo dei temi che poi avrebbe sviluppato all'interno dell'articolo e che altro non sono che coordinate, connotati, personaggi e fatti inerenti la famosa ‘notte degli imbrogli’ manzoniana; per ben due volte troviamo il sintagma ‘lume di luna’, che non ha alcuna attestazione nel romanzo manzoniano e che ricorre una sola volta nell'articolo pubblicato su «La Vita Italiana»; ‘chiaro di luna’ si legge, invece, soltanto nella terza carta, proprio all'interno del passo dei *Promessi Sposi* trascritto da Pascoli. Dal momento che nella prima carta, in cui aveva velocemente appuntato le caratteristiche del notturno lombardo, egli aveva utilizzato ‘lume di luna’, è verosimile che la ripresa del sintagma manzoniano per commentare in *Epos* il passo virgiliano fosse ponderata: ci troviamo di fronte a quella che possiamo definire una spia del pensiero linguistico pascoliano, per il quale la parola doveva essere sì ‘propria’ con la funzione di definire, ma allo stesso tempo evocativa; mediante questo sintagma Pascoli creava una connessione tra due scene e, al contempo, due mondi: dall'uno dei mondi era possibile vedere l'altro, attraverso quello che Roland Barthes definisce «le trou de serrure du langa-

<sup>95</sup> Ulteriori precisazioni, *infra*, 125, n. 12.

ge»<sup>96</sup>. L'espressione manzoniana era giunta nell'officina di Pascoli attraverso la sua «attitudine impressionistica»<sup>97</sup> filtrata dalla sua sensibilità lirica, pronta a diventare tessera mosaicale di una poesia spesso definibile 'degli echi'. La formula manzoniana, agendo proprio come una formula magica, avrebbe dovuto fungere da *madeleine*, una *madeleine* della letteratura e, al tempo stesso, del sentimento universale, per il lettore che avrebbe immediatamente associato all'ultima tragica notte troiana la tortuosa 'notte degli imbrogli' manzoniana, confondendo il rumore dei passetti di Iulo con quelli di Menico e facendo sfumare il cielo virgiliano in quello manzoniano.

Da un lato, dunque, il «testo virgiliano è la superficie su cui si scarica, per così dire, l'entusiasmo dell'associazione»<sup>98</sup>, in quanto il Pascoli commentatore si pone davanti al testo epico portando con sé la risonanza di altro, come meglio puntualizza Tatasciore, «sospeso fra la lettura del racconto che ha sotto gli occhi e l'eco di altri racconti, di parole d'altri personaggi che gli risuonano nella mente»<sup>99</sup>, mettendo così in atto quella che può sembrare una 'strategia evocativa', e creando un evanescente filo rosso tra le due celebri notti; dall'altro vi è un sintagma che sicuramente doveva risuonare piacevole e convincente alle orecchie di Pascoli: lo dimostra non solo l'inserimento dell'estratto manzoniano come brano antologico in *Sul limitare*, ma anche gli appunti delle lezioni bolognesi di Letteratura Italiana dell'anno accademico 1905-1906, che si conservano all'interno dell'Archivio di Casa Pascoli<sup>100</sup>. Infatti, nella prima lezione, riferendosi proprio alla scena manzoniana, Pascoli osservava: «Quell'era il più bel chiaro di luna, costituisce una specie di antitesi senza che

<sup>96</sup> R. BARTHES, *Fragments d'un discours amoureux*, Paris 1977, 35.

<sup>97</sup> A. SERONI, *La «riduzione impressionistica» in Pascoli: Pascoli e Manzoni*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantesimo della morte*, Convegno bolognese (28-30 marzo 1958) 1962, 87-91.

<sup>98</sup> TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 124-25.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 124.

<sup>100</sup> Le centoquattro carte dattiloscritte vi si conservano con segnatura G.11.2.1. La lezione manzoniana a cui facciamo riferimento, compresa nei ff. 8-15, è stata pubblicata in G. NAVA, *Pascoli e Manzoni*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, II, Roma 1985, 605-647; in seguito in NAVA, *Scritti pascoliani*, 133-61.

l'autore vi abbia pensato col lucignolo che moriva. Antitesi la pace di fuori, col trambusto di dentro»; inoltre, a testimonianza della consapevolezza di quale fosse la lingua dell'uso, aggiungeva «Quanto al chiaro di luna, avverto che i toscani usano lume di luna: a me però, piace più chiaro»<sup>101</sup>. E di questa antitesi, proprio nell'articolo pubblicato più di un decennio prima, Pascoli aveva parlato, scrivendo: «il chiaro di luna nella notte manzoniana serve a segnalare il contrasto tra le inquiete operazioni degli uomini e la placida indifferenza della natura»; un'indifferenza che il poeta probabilmente ravvisava anche nella notte virgiliana, una notte, dove, ritornando sempre alla lezione bolognese, la luna ora c'era, ora non c'era, e che sicuramente era rimasta come cellula poetica sopita nell'inconscio del Gran Lombardo, fungendo da detonatore per la creazione di quella che Pascoli definiva una «descrizione così parca e così perfetta, che... dopo lo sgo-mento, ha un fascino indescrivibile»<sup>102</sup>. D'altronde nel dattiloscritto della prima lezione bolognese<sup>103</sup> il poeta aveva ben sviluppato quello che era soltanto un appunto in un gruppo di carte, probabilmente materiali preparatori delle lezioni, che recita: «Il virgiliano dei P. S.»<sup>104</sup>. E nella lezione sviscerava approfonditamente la questione: Manzoni, infatti, era per Pascoli la seconda incarnazione di Virgilio, il poeta che più somigliava al Gran Lombardo; e la somiglianza tra i due non

<sup>101</sup> NAVA, *Scritti pascoliani*, 160-61.

<sup>102</sup> *Ibid.* Fin dal principio dei suoi studi Pascoli si era dimostrato estimatore dello stile manzoniano: già nell'elaborato di italiano realizzato nel 1880 per riottenere il sussidio comunale che gli permettesse di sostentarsi all'Università (ne fornisce una prima edizione F. GALATA, *Maria Pascoli e le carte giovanili del fratello*, in «Umanesimo dei Moderni», 2 (2021), 215-68, in part. 258-67, da cui si cita), pur conscio del parere non del tutto filomanzoniano di Carducci ed echeggiandone le posizioni, non poteva fare a meno di ritenere lo stile dei *Promessi sposi* «degno della grande fama» (*ibid.*, 262) di cui godeva e dalla «cristallina trasparenza» (*ibid.*, 265). Inoltre, proprio nelle eccezionali qualità narrative e descrittive di Manzoni dei *Promessi sposi* Pascoli avrebbe rintracciato la frattura coi suoi predecessori, alla cui indeterminatezza contrapponeva una descrizione «fatta con grandissima parsimonia, ma con osservazione diretta dei fenomeni della natura, degli aspetti dei paesaggi», NAVA, *Scritti pascoliani*, 159; vd. anche C. PISANI, *Pascoli lettore del Manzoni (con gli appunti preparatori e la trascrizione delle lezioni bolognesi)*, in EAD., *Filologia e poesia tra Pascoli e D'Annunzio*, Venezia 2010, 43.

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ibid.*, 70.

solo riguardava un particolare aspetto fisico – «un particolare affatto strano: balbettavano tutti e due» scriveva Pascoli «erano due *balbaloquela*, due timidi» – ma, a suo dire, era «tanto tutta simile la loro anima» da credere in una metempsicosi. A ciò sarebbe stata dovuta nel brano manzoniano la «specie di inconscia ripetizione, in tutt'altro tono, in tutt'altro soggetto, di Virgilio»<sup>105</sup>. E se grazie a questo processo di metempsicosi nell'opera manzoniana si ravvisava lo spirito virgiliano, allora Pascoli sceglieva appositamente di tradurre una determinata immagine virgiliana con un sintagma manzoniano, rafforzando e rendendo più visibile quel collegamento tra tessere appartenenti a due mondi diversi, e dunque apparentemente distanti, e favorendo così il riproporsi nel lettore di una 'sensazione doppia', che deriva dall'aver creato un ponte tra mondo antico e moderno.

Non si sa cosa abbia influito sul sacrificio del sintagma da parte di Pascoli, che dovette avvenire, da quello che è possibile leggere in un articolo di Luigi Pescetti, dal titolo *Giovanni Pascoli, Pietro Vigo e F. C. Pellegrini. (Lettere inedite)*, pubblicato per «Il Telegrafo» del 5 ottobre 1939<sup>106</sup>, in un momento successivo all'invio della lettera. Pescetti dedica quasi un'intera colonna dell'articolo a schizzare velocemente i rapporti tra il Pascoli poeta e il Pellegrini revisore di bozze, utilizzando qualche stralcio della lettera III, da noi pubblicata<sup>107</sup>; inoltre, dall'articolo sembra che Pescetti abbia avuto diretto accesso alle bozze dell'antologia pascoliana, potendo dunque vedere gli interventi operati da Pellegrini e, di conseguenza, anche le correzioni accettate o rifiutate da Pascoli. Pescetti scrive: «Ho sotto gli occhi alcune prove di stampa dell'*Epos*. Vi si notano postille del Pellegrini e approvazioni o controbattute del Pascoli; e piccoli, curiosi, battibecchi non mancano» e, continua, «Ecco qui il 'chiaro di luna' che il Pellegrini insisteva a mutare in 'lume di luna'. [...] Forte del suo Manzoni, il Pascoli l'ebbe vinta. Scancellato, per la seconda volta il 'lume', aggiunse nervosamente 'No: voglio *chiaro*; capisci?' E per lettera eroicomicamente, investiva il revisore [...]» [qui Pe-

<sup>105</sup> NAVA, *Scritti pascoliani*, 161.

<sup>106</sup> L'articolo è conservato a Castelveccchio con segnatura ACP, P.3.4.39.

<sup>107</sup> Vd. *infra*, 122.

scetti riporta uno stralcio della lettera III]. Probabilmente Pascoli dovette nuovamente riproporre il sintagma manzoniano, salvo poi, alla fine della lettera, decidere di assecondare Pellegrini e concedergli il cambio da ‘chiaro’ a ‘lume’ «a *suo* talento». Ciò potrebbe significare che per Pascoli alla fine la perdita non fosse così ingente, dal momento che Manzoni, comunque, affiorava dal commento al testo virgiliano mediante il ricorrere di «tessere lessicali e giunture stilistiche [...], se non addirittura, in certi casi, di vere e proprie ‘scene’ del romanzo, che si accampano parallele a quelle virgiliane, quasi testimonianza di una eterna ripetibilità di situazioni umane»<sup>108</sup>. Anche nelle successive pubblicazioni dell’articolo *L’eco d’una notte mitica*, sul sintagma ‘chiaro di luna’ si sarebbe impiantata la variante ‘pellegriniana’; infatti, nella stesura confluita prima in *Miei pensieri di varia umanità*<sup>109</sup> e poi in *Pensieri e discorsi*<sup>110</sup> si legge: «Nell’una notte e nell’altra è un bel lume di luna». Considerato che l’articolo pubblicato sulla «Vita italiana» è anteriore alle correzioni sulle bozze di *Epos* di cui Pascoli scrive nella lettera, se ne deduce che l’intervento di Pellegrini, dopo la scelta compiuta nell’antologia, dovette produrre anche la modifica a cascata sulla stampa in volume.

Quanto alla seconda correzione cui accenna Pellegrini, una verifica del suo sistema linguistico consente di accertare il motivo che verosimilmente suggeriva la sostituzione dell’aggettivo ‘triste’, che nell’opera di Pellegrini figura soltanto come forma del femminile plurale. Grazie a questo riscontro – poiché, non essendo in possesso delle bozze dell’antologia, risulta non immediato identificare il luogo interessato dalla correzione – si può ipotizzare che Pellegrini contestasse a Pascoli proprio l’impiego dell’aggettivo ‘triste’ al singolare, con l’accezione comunemente in uso nell’italiano moderno di ‘infelice, mesto’.

Lo spoglio effettuato all’interno di *Epos* evidenzia l’occorrenza dell’aggettivo ‘triste’ con valore singolare, indice che probabilmente

<sup>108</sup> TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 113. A tale contributo si rimanda per la puntuale disamina e per i raffronti.

<sup>109</sup> PASCOLI, *Eco d’una notte mitica*, in ID., *Miei pensieri di varia umanità*, 105.

<sup>110</sup> ID., *Pensieri e discorsi*, 135.

la correzione non era poi avvenuta. L'aggettivo peraltro è attestato in vari testi della letteratura italiana antica<sup>111</sup> e nei vocabolari di ascendenza manzoniana, che riportano la forma come voce indipendente rispetto a 'tristo', legittimandone l'utilizzo ed esemplificandolo con frasi tratte dall'uso vivo. Oltre a ricorrere spesso volte all'interno della produzione pascoliana, l'aggettivo è oggetto di un'interessante nota a un testo di Enrico Panzacchi, intitolato *La sorellina*, antologizzato in *Fior da fiore* e definito «soave e profonda narrazione»<sup>112</sup>; in riferimento all'aggettivo 'triste' il poeta annotava in calce: «Triste: il popolo dice 'tristo'; ma presso il popolo *tristo* vuol dire piuttosto 'cattivo' che 'dolente' [*corsivo del testo*]]»<sup>113</sup>.

Questa distinzione tra i diversi significati delle due forme aggettivali doveva essere molto rilevante per Pascoli; singolare è infatti la pubblicazione, all'interno della stessa antologia, della lettera inviata da Carducci a Chiarini, con la quale annunciava la morte del figlioletto Dante. Nel testo riportato da Pascoli<sup>114</sup>, ricorrono gli aggettivi 'trista' e 'triste', quest'ultimo due volte. Ma nella lettera carducciana il luogo che nell'antologia pascoliana recita «come vuol essere triste quest'altro pezzo di vita» figura in questi termini: «come vuol essere tristo quest'altro pezzo di vita»<sup>115</sup>. Nel volume da cui Pascoli potrebbe aver recepito la lettera, l'aggettivo è 'tristo'<sup>116</sup>; se non si tratta di un errore di stampa dell'antologia, si potrebbe pensare a una tacita correzione dell'antologista coerente col fine didattico dell'opera. Poiché assegnava a quel 'tristo' l'accezione di 'mesto', 'infelice', 'malinconico', Pascoli dovette ritenere ai fini della chiarezza semantica più proprio il termine 'triste'<sup>117</sup>.

<sup>111</sup> Vd. le occorrenze registrate nell'Ovi, *ad vocem*.

<sup>112</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, 123.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 124, n. 1.

<sup>114</sup> *Ibid.*, *Fior da fiore*, 439.

<sup>115</sup> G. CARDUCCI, *A Giuseppe Chiarini*, in *Lettere di Giosue Carducci*, Ed. Naz. delle Opere di Giosue Carducci, VI. 1869-1871, Bologna 1938-1968, 250-54.

<sup>116</sup> G. CHIARINI, *Ombre e figure. Saggi critici*, Roma 1883, 403-05.

<sup>117</sup> Tra l'altro il termine fu impiegato anche nella produzione latina, come 'italianismo' in sostituzione del più proprio 'maestum': vd. A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*. Terza edizione riveduta e aggiornata. Con la collaborazione di Patrizia Paradisi, Bologna 2006, 200.

Ritornando all'intervento correttorio, sebbene non se ne conoscano le motivazioni, né il carattere, dall'operato e dalla produzione letteraria di Pellegrini è possibile scagionarlo dall'accusa di «targio-tozzetteria» mossagli da Pascoli. Infatti, nonostante fosse stato allievo di Ottaviano Targioni Tozzetti, basta soltanto confrontare la prefazione apposta all'ottava edizione dell'*Antologia della poesia italiana* di Tozzetti, edita da Giusti nel 1899 e curata da Pellegrini, con quella che lo stesso Ottaviano Targioni Tozzetti aveva preposto alla prima edizione, per capire quanta distanza intercorresse in materia linguistica tra i due. La prefazione di Pellegrini<sup>118</sup> presenta un periodo più piano e lineare rispetto a quello estremamente ipotattico di Tozzetti, che adopera inoltre forme di imperfetto alla prima persona singolare uscenti in 'a', protesi della 'i' innanzi a 's' impura, costruzioni formate da sostantivo e aggettivo possessivo, piuttosto che il contrario: tutte manifeste testimonianze di un'adesione a un canone linguistico lontano da quello manzoniano, di cui si faceva in parte seguace Pellegrini, e che Targioni Tozzetti non poteva non disprezzare, in conformità con le idee portate avanti dal circolo degli 'amici Pedanti', dei quali era stato membro e fondatore, assieme a Carducci.

La distanza di Pellegrini dalle posizioni di Tozzetti investe più globalmente la sua formazione culturale: sin da giovane non aveva mai disdegnato la varietà a livello letterario, affiancando alla lettura dei grandi classici quella di autori quali Goldoni, Parini, Alfieri e Foscolo, e, soprattutto, autori contemporanei come Angelica Palli e Giacomo Zanella, quest'ultimo annoverato tra i suoi autori preferiti.

E sempre la prefazione all'*Antologia della poesia italiana* di Targioni Tozzetti è testimonianza di quest'approccio più eclettico. Infatti, sebbene si fosse mosso con l'intento di conservare e salvaguardare la struttura dell'opera, avvertiva uno squilibrio nella trattazione degli autori, in quanto Targioni Tozzetti «aveva atteso con più amore e con maggiore studio»<sup>119</sup> alla prima parte della raccolta, poiché appartenente «alla schiera gloriosa di coloro che primi, nella nuova

<sup>118</sup> La prefazione all'edizione ottava è datata 1° ottobre 1898. L'edizione da noi visionata è O. TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana*, Livorno 1922, in part. III-VI.

<sup>119</sup> *Ibid.*

Italia, si adoperarono a gettar luce sui primordii delle nostre lettere»<sup>120</sup>; pertanto Pellegrini aveva reputato necessario «per utilità della scuola»<sup>121</sup> allontanarsi dal disegno originario, aggiungere ulteriori brani esemplificativi di autori già antologizzati, e in alcuni casi, inserire autori che prima non vi avevano trovato luogo, distinguendo i nuovi brani con un asterisco e con due gli autori inclusi *ex novo*.

E proprio in difesa dall'accusa di targiotozzetteria Pellegrini chiamava a testimone il suo operato e invitava Pascoli a confrontare l'indice dell'edizione dell'altra opera tozzettiana da lui curata, l'*Antologia della prosa italiana*, di cui aveva ampliato la settima edizione<sup>122</sup>, con quello dell'edizione precedente. Da questo confronto infatti si nota, oltre a una massiccia integrazione di autori e testi risalenti ai secoli XVIII e XIX, l'aggiunta di quattro brani, inseriti nella 'Parte prima', rispettivamente nelle sezioni 'Racconti morali', 'Bozzetti, romanzi e racconti vari' e 'Novelle, allegorie e favole', tratti dai *Racconti popolari lucchesi* di Idelfonso Nieri. Tale scelta, sebbene probabilmente dettata anche dall'intima amicizia con l'autore, in un'antologia che comunque già nelle edizioni precedenti presentava alcuni testi scritti in una lingua parlata, ricca di elementi dialettali e idiotismi, dimostra una propensione di Pellegrini verso la letteratura in vernacolo; significativa è inoltre l'introduzione, all'interno della 'Parte quinta' consistente negli 'Scritti didascalici', di vari brani che trattavano il tema linguistico, quale un estratto da una delle lettere di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* di Ruggero Bonghi, fervente seguace manzoniano, sugli idiotismi, un brano di Cesare Cantù, anch'esso manzoniano, tratto da *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi di C. C.*, dal titolo *Di varie opinioni degli italiani intorno alla loro lingua*, e, infine, proprio un testo di Manzoni, dalle *Opere varie*, nell'antologia intitolato *Lettera intorno al libro De vulgari eloquio di Dante Alighieri*. Probabilmente a queste aggiunte si riferiva Pellegrini, quando invitava Pascoli a raffrontare le due edizioni dell'antologia per

<sup>120</sup> TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana*, III.

<sup>121</sup> *Ibid.*

<sup>122</sup> ID., *Antologia della prosa italiana*, Livorno 1874. La settima edizione risale al 1897. Vd. *infra*, 130.

vedere «che differenza di criteri *li separavano* specialmente in materia di lingua»<sup>123</sup>.

L'introduzione di questi brani appare perfettamente in linea con le idee enunciate all'interno del suo *Elementi di letteratura* e in particolare con alcuni concetti che sarebbero in seguito risultati degni di attenzione a Pascoli, durante quella lettura dell'opera di Pellegrini, che abbiamo visto vicina al suo trattato<sup>124</sup>. A dimostrazione di un dialogo culturale tra Pascoli e Pellegrini che dovette riguardare proprio la riflessione sulla lingua, più che quella estetica, sembra interessante evidenziare le tracce di lettura apposte dal poeta sul volume di Pellegrini in corrispondenza di alcune osservazioni linguistiche, i cui concetti sono strettamente collegati alle notazioni di carattere linguistico che Pellegrini aveva apposto ai testi dell'antologia di Tozzetti a sua cura, il cui indice invitava Pascoli a confrontare con quello delle edizioni precedenti. In particolare, il poeta avrebbe ritenuto notevole il capitolo I, §5 dell'opera di Pellegrini, a fianco del quale tracciava appunto una sottile linea di attenzione: in quel luogo l'autore livornese trattava della rilevanza della proprietà di linguaggio, intesa come «la scelta di quelle espressioni, che rappresentino con maggior pienezza ed esattezza i concetti»<sup>125</sup>, di modo da fornire al fruitore in maniera precisa l'immagine che si intende rappresentare. Tale concetto doveva essere molto caro al Pascoli maturo che si accostava agli *Elementi* di Pellegrini e che aveva espresso apertamente nella sua prefazione a *Fior da fiore* la necessità di una lingua viva, che non fosse generica ma che avesse gli strumenti per esprimersi in modo univoco e determinato<sup>126</sup>. Concetti, quelli della determinatezza e della vivacità linguistica, strettamente collegati a quelli di 'purezza' e di 'vero' affermati da Pellegrini e reciprocamente connessi: per 'purezza', infatti, egli intendeva la capacità di scrivere nel linguaggio di coloro a cui era destinato lo scritto<sup>127</sup>, ottenuta evitan-

<sup>123</sup> Vd. *infra*, 127, lettera IV.

<sup>124</sup> Si fa riferimento agli 'Elementi di letteratura' pascoliani (vd. *supra*, 84-87, in part. n. 25).

<sup>125</sup> ELFCP<sup>1</sup>, 45.

<sup>126</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, XIII (vd. *supra*, 97).

<sup>127</sup> Vd. ELFCP<sup>5</sup>, 42.

do di abusare di termini prelevati da altre lingue, o di nuovo conio – in quanto non necessari o comunque poco conformi a quella che veniva intesa come l’‘indole’ della lingua – o di termini desueti, che avrebbero acquisito un significato diverso da quello originario e spesso avrebbero gettato nel ridicolo coloro che ne facevano utilizzo con l’ambizione di voler sembrare più dotti. Proprio su quest’ultimo concetto, infatti, verteva la nota apposta al testo di Ruggero Bonghi, inserito all’interno dell’*Antologia tozzettiana* col titolo *Degl’idiotismi*<sup>128</sup>; Bonghi, infatti, scriveva della perdita del «colorito della lingua propria» e del rischio di non «guadagnare quello dell’altrui» nell’imitare in «una maniera gretta ed estrinseca gli autori d’una lingua morta»<sup>129</sup>, imitazione in cui cadevano gli autori moderni riprendendo la lingua dei letterati trecentisti e cinquecentisti. Questo luogo di Bonghi veniva così commentato da Pellegrini: «Altra giustissima osservazione. E indi, per es., derivò il sapore troppo arcaico delle scritture del Baretti e di Gaspare Gozzi [...] i quali tenevano innanzi scrittori che erano stati urbanissimi, ma ormai passati di più secoli»<sup>130</sup>. Quell’urbanità che Pellegrini identificava con «l’estremo o il sommo della *purezza*, poiché consiste *nell’uso naturale e spontaneo di quei modi, in cui più vive lo spirito di una lingua* [corsivo del testo]: modi vivaci ed espressivi, dei quali ciascuna lingua ha i suoi, e che tradotti letteralmente in un’altra diverrebbero barbarismi»<sup>131</sup>. Tale ‘urbanità’, dunque tale vivacità d’espressione, era per Pellegrini il mezzo più atto a esprimere il ‘vero’ e da ciò derivava la necessità della piena conoscenza della lingua parlata e l’abilità di compiere delle distinzioni linguistiche a seconda dei differenti contesti<sup>132</sup>.

<sup>128</sup> *Antologia della prosa italiana. Compilata e annotata da Ottaviano Targioni Tozzetti*, Livorno 1905, 622-28, in part. 623, n. 4. Il testo era stato tratto dalla «XV delle *Lettere Critiche di R. B. a Celestino Bianchi*, intitolate complessivamente: *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Napoli, Morano, 1884» (l’edizione che ho consultato è la nona, nella cui avvertenza si specifica che non differisce dalle due precedenti se non per qualche ritocco o «qualche giunta nella note»: p. V).

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> *Ibid.*

<sup>131</sup> *ELFCP*<sup>5</sup>, 163.

<sup>132</sup> In *ELFCP*<sup>5</sup>, 52 si legge: «non cercheremo sulla bocca del popolino, ma piuttosto

Ugualmente concorrevano alla rappresentazione del vero l'utilizzo di strutture sintattiche e idiotismi vernacolari, idonei alla «schietta riproduzione del vero, sia negli atti, in cui i sentimenti si manifestano, e sia nel linguaggio quale suona veramente in bocca al popolo»<sup>133</sup>.

Dalla presenza all'interno delle opere degli autori italiani o sulla bocca del popolo di tutto ciò che è necessario alla creazione espressiva deriva che non vi è alcun bisogno di adottare neologismi, italianizzare termini stranieri e intenderli italiani e ancor di più utilizzare «certe esagerate espressioni, dalle quali il nostro popolo rifugge»<sup>134</sup>. Inoltre, pur conscio del naturale bisogno di coniare nuovi termini corrispondenti a concetti prima inesistenti<sup>135</sup>, ammoniva gli scrittori sempre tesi alla produzione di nuove parole, spesso incomprese o male intese dal popolo e destinate a non entrare nel circolo del parlato. Questa pratica era frutto, secondo Pellegrini, del «desiderio d'un certo maggior bagliore e luccichio del discorso, o d'una maggior esattezza a ritrarre concetti artificiosamente e laboriosamente ideati e stracchiati fuor del comune concepire e sentire, o soltanto quello della novità e della singolarità»<sup>136</sup>. E, in fin dei conti, «opera inutile e dannosa».

All'interno di questa visione, in equilibrio tra l'appannaggio purista dei classicisti reazionari e l'arbitraria imposizione del sistema monolinguistico dei manzoniani, si comprendono gli interventi di Pellegrini nella revisione di *Epos*: il 'chiaro di luna' e il 'triste', mai, o scarsamente, avvalorati dalla tradizione letteraria e mai sentiti uscire dalla bocca dei Toscani, che per lui costituisce fonte privilegiata («il vocabolario che consulto più spesso sono i miei orecchi,

sto nei libri, i termini propri delle dottrine scientifiche; cercheremo sulla bocca degli artefici i termini che significano gli strumenti e le operazioni delle arti o dei mestieri loro, soltanto guardandoci da certi brutti e inutili barbarismi recentemente introdotti nel loro linguaggio da superiori stranieri, o poco curanti di mantenere il linguaggio patrio; [...] e per la maggior parte delle cose attinenti alla vita usuale e domestica, sarà meglio, come consigliava il Lambruschini, cercarli fra i contadini, o i campagnuoli. Dei quali non s'ha da credere il linguaggio né povero, né rozzo, né smorto».

<sup>133</sup> Così Pellegrini commentava un «Ohimè, bella mi' mano» in una nota al racconto *Le tre domande* di Ildefonso Nieri (vd. TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della prosa italiana*, 1-5, in part. 4, n. 1).

<sup>134</sup> *ELFCP*<sup>5</sup>, 42.

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ibid.*, 44.

che da 40 anni ormai sentono parlare i Toscani, e massimamente i campagnoli toscani)<sup>137</sup> dovevano apparirgli appunto «fuor del comune concepire e sentire».

Il carteggio con Pellegrini, dopo queste lettere di più significativo impatto per la ricostruzione dei reciproci interessi culturali, esce dalla vicenda della correzione di *Epos* e riguarda episodiche occasioni di scambio, legate alla trasmissione di omaggi (V e VIII) e alla circostanza della dedica di un componimento inserito in *Myricae* (VI). Nonostante si tratti di un manipolo tutto sommato esiguo, di cui probabilmente manca qualche tessera, soprattutto tra quelle nate intorno alla tipografia Giunti durante la revisione dell'antologia pascoliana, esso resta documento prezioso dei tanti fili intellettuali intrecciati dal Pascoli professore a Livorno.

<sup>137</sup> Vd. *infra*, 127, lettera IV.

## CARTEGGIO PASCOLI - PELLEGRINI (1890-1911)

### Nota editoriale

Il carteggio Pascoli-Pellegrini consta di otto unità: tre lettere, quattro cartoline e un biglietto. Le missive indirizzate da Pellegrini a Pascoli si conservano nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelveccchio, quelle inviate da Pascoli nel *Fondo Pellegrini* della Biblioteca Labronica 'F. D. Guerrazzi' di Livorno.

Le lettere inviate da Pascoli a Pellegrini sono state in parte pubblicate all'interno del volume di Bardi e Bonifacio (*La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*), e poi in un contributo di Ernestina Pellegrini, dal titolo *Giovanni Pascoli: lettere a Francesco Carlo Pellegrini* apparso su «Inventario» (a. 21, n° 7, gennaio-aprile 1983, 3-11). Soltanto alcune di quelle di Pellegrini a Pascoli sono state invece oggetto di qualche attenzione critica, che sarà segnalata a suo luogo.

Le unità del carteggio sono restituite seguendo un ordine cronologico e di ognuna è indicato il luogo di conservazione. La trascrizione vuole rendere quanto più fedelmente possibile la *facies* originale; per questo sono stati adottati criteri conservativi, operando solo lo scioglimento delle abbreviazioni, ove di non immediata comprensione; si dà conto delle cassature in nota solo se di qualche rilievo semantico. Le integrazioni sono state poste tra parentesi quadre.

## I

## Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

Datata 1890, la lettera segna l'avvio della relazione tra Pascoli e Pellegrini. Lo stile piuttosto formale, inconsueto nella comunicazione con amici, indica lo *status* iniziale di sola colleganza tra i due letterati. La causa della missiva si riconduce alla problematica, già accennata<sup>1</sup>, molto viva in un periodo in cui il dibattito sulla riforma della scuola secondaria affrontava anche la questione della manualistica per l'insegnamento. Si parla infatti della sostituzione della grammatica di Fornaciari<sup>2</sup>, utilizzata sino a quel momento, con quella di Zambaldi<sup>3</sup>, in occasione di un cambio dei libri prescelti dall'Accademia Navale per la preparazione degli studenti che avrebbero sostenuto l'esame di accesso, cambio avvenuto dopo l'inizio dei corsi presso il Collegio San Giorgio.

La sostituzione della grammatica, attuata da Pascoli, era in questo caso dovuta a fattori esterni: la notificazione dell'Accademia Navale che prevedeva la scelta tra la grammatica di Francesco Zambaldi o quella di Guido Falorsi<sup>4</sup>. Sulla scelta di Pascoli da un lato, probabilmente, aveva influito il parere molto positivo di Carducci<sup>5</sup>, che aveva consigliato vivamente la grammatica di Zambaldi, il quale, nella prefazione della sua opera, sosteneva la necessità di una grammatica che regolamentasse in modo scientifico ciò che prima, con grande danno degli alunni, i maestri e i professori avevano cercato di insegnare empiricamente<sup>6</sup>; dall'altro lato sicuramente il

<sup>1</sup> Vd. *supra*, 88-89.

<sup>2</sup> Da quanto si legge in BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 378, il testo adottato cui si riferisce è quello di R. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze 1879.

<sup>3</sup> F. ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, Roma 1878.

<sup>4</sup> Vd. *infra*, 117, n. 10.

<sup>5</sup> Nel *Parere sui libri di testo per l'insegnamento secondario classico (lingua italiana)*, licenziato nel 1880 per conto del Consiglio Superiore della P. I., Carducci scriveva di gradire entrambe le grammatiche, pur considerando incompleta momentaneamente quella del Fornaciari; scriveva infatti: «proporrei all'esame del Consiglio superiore l'ultima grammatica del Fornaciari a cui è peccato manchi per ora il trattato della sintassi, e anche quella dello Zambaldi almeno per i maestri». Per il testo integrale del *Parere* si rimanda a RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, 152-57.

<sup>6</sup> ZAMBALDI, *Grammatica italiana, Prefazione*, «La presente Grammatica è dedicata a quei professori, i quali avendo inteso il danno e l'assurdità di continuare lo insegnamento empirico dell'italiano nelle stesse scuole, dove altre lingue si studiano in modo più ragionevole, sentono il bisogno di conseguire una certa conformità di metodo e di criteri scientifici». Su quale tipologia di grammatiche adottare presso le scuole secon-

poeta era stato influenzato dalla comunanza di intenti tra le grammatiche di Fornaciari e di Zambaldi, entrambe improntate all'uso moderno e secondo le teorie manzoniane.

Si è già accennato alla dilagante proliferazione di manuali di grammatica, ai fini della diffusione di una lingua comune, e anche alle concezioni peculiari che avrebbe da lì a pochi anni espresso Pascoli sulle qualità e le modalità di insegnamento e sui sussidi grammaticali<sup>7</sup>. Proprio la lettera qui riportata è paradigmatica della tendenza pascoliana a semplificare e a rendere di più facile fruizione per i suoi scolari le leggi della grammatica italiana. L'esposizione pascoliana delle teorie adottate e delle modifiche apportate si presenta come lo schema di una grammatica nuova, nata dai bisogni dei suoi studenti; è come se Pascoli avesse redatto un sussidio grammaticale *ad hoc* per i propri allievi. Una grammatica che traesse il meglio da due delle grammatiche più lodate dell'epoca<sup>8</sup>, ma personalizzata sui propri alunni.

Livorno, Bibl. Labronica 'F. D. Guerrazzi' (da ora BLL), *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS; la data si desume dai numerosi timbri impressi sia sul *recto* che sul *verso* della busta. In lapis blu, sul *verso* della busta, la lettera viene schedata con la nota «Dal Pascoli», con buona probabilità da attribuire a Pellegrini stesso.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 379; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 3.

Livorno, 1 ottobre 1890

Egregio collega e amico,

poiché il mio insegnamento grammaticale ai giovanetti che aspirano all'Accademia, cominciato col Fornaciari<sup>9</sup>, seguì con lo Zambaldi<sup>10</sup>,

darie erano emersi, dallo spoglio delle deposizioni raccolte durante l'inchiesta Scialoja – una delle inchieste scolastiche più lunghe, istruita nel 1872 e conclusasi, con scarso esito, nel 1875 – pareri diversi: a chi sosteneva un insegnamento empirico, si opponeva chi, talvolta, riteneva necessaria l'adozione di grammatiche analitiche, in quanto non si riteneva possibile imparare tutto empiricamente in giovane età.

<sup>7</sup> Vd. *supra*, 88-90.

<sup>8</sup> Vd. *supra*, 116, n. 5.

<sup>9</sup> Vd. *supra*, 116, n. 2.

<sup>10</sup> Sempre in BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 378, si legge che nella *Notificazione* di esami per il concorso all'Accademia Navale, pubblicata il 31 gennaio 1890, inerente dunque agli esami di ammissione per l'anno 1890-1891, veniva prescritto l'utilizzo del G. FALORSI, *Grammatica della lingua*

sento il dovere di avvertir lei delle modificazioni introdotte da me per metter d'accordo le due grammatiche; e ciò perché non ne venga danno a molti giovanetti del Collegio San Giorgio, che ebbi a scolari sino a due mesi fa, e specialmente ad Alberto Dasacco<sup>11</sup> e Leopoldo Novaro<sup>12</sup> che ho conservati sino all'ultimo. Mi fa ardito a questo passo anche il ricordo d'una dichiarazione del mio e suo collega Bottari<sup>13</sup>, il

*italiana ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali*, Firenze 1888, o del F. ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, Roma 1878. Per cui, al Fornaciari, prescritto nella *Notificazione* 1889-1890, Pascoli aveva sostituito lo Zambaldi.

<sup>11</sup> Di Alberto Da Sacco si conservano nell'Archivio di Castelvecchio una lettera (ACP, G.31.15.6) e una cartolina (ACP, G.31.15.5). Il 23 aprile 1911, Da Sacco scriveva «all'egregio professore»: «più [...] che di nessun altro, fra i molti insegnanti ch'io ebbi, ho conservato più vivo e sensibile ricordo, più profonda devozione ed ammirazione, di quelle che ancora oggi mi rammenta i miei primi passi nella letteratura e nella scienza di cui Ella, mi fu valente ed affettuosa guida». Da Sacco era allora «Secondo Comandante e prossimo effettivo, del sommergibile Foca» e scriveva al poeta proprio in riferimento al sommergibile, il quale, descritto come «minuscolo e terribile battello, cui il nome e le dimensioni minime non gli faranno avere l'onore d'una bandiera di combattimento», mancava di un motto. Il vecchio allievo lo chiedeva dunque a Pascoli con queste parole: «facendomi interprete di un sentimento [...] anche a nome dei miei dipendenti», affinché questo fosse «indelebilmente impresso [...] nello scafo d'acciaio del [...] Foca». Motto che Pascoli aveva concesso, come ci confermano la cartolina inviata da Da Sacco in data 7 maggio 1911 e M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 966, dove ne leggiamo il testo, «Merses profundior, pulchrior exiet», esemplato su Hor., *Carm.*, 4, 4, 65.

<sup>12</sup> Di Leopoldo Novaro si conserva, invece, una sola cartolina illustrata (ACP, G.39.26.24), recante un'iscrizione che ci piace riportare, per l'immediato senso storico-documentario che se ne ricava: «L'ITALIA BRANDISCE LA SPADA DELL'ANTICA ROMA DISEGNO DI MATANIA DALLA RIVISTA INGLESE THE SPHERE - AI MARINAI ITALIANI COMBATTENTI IN TRIPOLITANIA - BENEAVGVRANDO - NATALE - MDCCCCXII», datata 1 gennaio [1912], inviata da Tobruk, in Libia, luogo in cui Novaro presumibilmente si trovava per la campagna italiana e dal quale inviava i suoi «auguri devotissimi» al professore.

<sup>13</sup> Si tratta di Ettore Bottari, professore aggiunto di prima classe, che ricoprì la cattedra di lingua italiana e storia all'Accademia Navale di Livorno sino dal 1881. Da lui Pascoli aveva acquistato nel 1891, per quasi cento lire i pregevoli quattro volumi degli *opera omnia* virgiliani «ex codice Mediceo-Laurentiano descripta» curati da Antonio Maria Ambrogi (vd. M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 311). E a quell'anno risale un biglietto da visita, conservato presso ACP, con segnatura G.3.4.70, inviato da Bottari a Pascoli in cui scriveva «Caro Pascoli, Grazie delle L. 25, per le quali però non avevo nessuna fretta, e tu potevi fare il tuo comodo. Aff.mo E. Bottari»; probabilmente Bottari si riferiva a una rata da saldare, o al-

quale mi affermò che qualunque testo sarebbe stato riconosciuto dagli esaminatori.

Eccole le modificazioni:

1. Ho distinto i dittonghi in proprii o accentati; improprii o non accentati; apparenti o costituiti da semivocale e vocale. I proprii in distesi e raccolti; i raccolti in fissi e mobili<sup>14</sup>.

2. Ho distinto le parti declinabili in nomi e pronomi<sup>15</sup>, comprendendo nei pronomi gli articoli. Le divisioni e suddivisioni dei pronomi ho presa dal Fornaciari. I nomi ho distinti in sostantivi, aggettivi, partecipanti, numerali<sup>16</sup>.

3. Ho preso dal Fornaciari la teorica dei verbi irregolari; dallo Zambaldi la nomenclatura dei tempi, chiamando passato (volevo

meno a un prestito fatto a Pascoli. Si conserva a Castelveccchio soltanto un'altra lettera commendatizia di Bottari, datata 19 luglio 1902 (ACP, G.26.17.2).

<sup>14</sup> In FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, si tratta di dittonghi distesi e raccolti alle pp. 19 e 43-44; di dittonghi impropri a p. 45; di dittonghi apparenti alle pp. 19 e 44-45; di dittonghi fissi e mobili a p. 54. In ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, per il quale in questo contributo si fa riferimento all'edizione 1880, la terza – nella biblioteca di Casa Pascoli si conserva soltanto l'edizione del 1905, non sappiamo, dunque, quale Pascoli abbia usato –, si tratta di dittonghi distesi e raccolti alle pp. 6, 14; a p. 6 si tratta anche di dittonghi mobili. Non si parla invece di dittonghi propri, impropri e apparenti. Gli esempi di dittonghi impropri che Fornaciari adduceva (vd. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 45), in Zambaldi sono semplicemente esempi di «combinazioni di vocali [che] non formano dittongo» (ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, 14).

<sup>15</sup> Sembrerebbe che Pascoli nella definizione delle parti del discorso seguisse in parte Fornaciari, che considerava declinabili le prime quattro parti del discorso – articolo, sostantivo, aggettivo e pronome – e coniugabile la quinta, ovvero il verbo (FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 75), mentre lo Zambaldi differenziava semplicemente in variabili, di cui facevano parte le prime cinque parti del discorso, e invariabili le restanti quattro (ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, 19).

<sup>16</sup> È in FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 79, che si legge «L'articolo indeterminato non è altro che il pronome numerale»; tratta la divisione dei pronomi nelle pp. 116-136 e i pronomi vengono divisi in cinque classi, in particolare, personali puri, possessivi, dimostrativi (determinati e indeterminati), quantitativi e relativi; dei nomi si tratta a p. 81; ai nomi partecipanti si accenna a p. 271. Nello Zambaldi, invece, il nome viene chiamato 'sostantivo' a p. 21, i pronomi vengono divisi in pronomi personali, possessivi, dimostrativi, dimostrativi indefiniti, relativi e interrogativi alle pp. 92-102; non si accenna, invece, ai nomi partecipanti.

chiamarlo aoristo) il perfetto storico; ma distinguendolo in perfetto storico (in atto) p.[iù] che perf. storico (in effetto)<sup>17</sup>.

4. La divisione e suddivisione degli avverbi l'ho presa dal Fornaciari<sup>18</sup>.

5. Le congiunzioni distinguo in coordinanti e subordinanti. Chiamo delle subordinanti dichiarativa il che<sup>19</sup>.

6. Accetto dallo Zambaldi la teorica della proposizione semplice e composta. Lascio senza definizione la proposizione che ha elementi o complementi coordinati. Chiamo semplice o composto il periodo secondo che ha una o più proposizioni semplici o composte che siano. Delle proposizioni subordinate<sup>20</sup> distinguo le sostantive in dichiarative e interrogative indirette, suddividendo le une e le altre in soggettive e oggettive. Delle proposizioni semplici chiamo non ampliata quella che non ha complementi, ampliata quella con complementi. Era il caso di chiamare questa complessa<sup>21</sup>.

E poche altre cose anche meno importanti. Mi sono studiato che i miei ragazzi (intendo i due nominati più sopra) potessero esporre le singole parti delle 7 tesi<sup>22</sup> sinteticamente e senza bisogno di domande. E credo quasi d'esserci riuscito.

<sup>17</sup> Nel Fornaciari si tratta dei verbi irregolari alle pp. 178-93; della nomenclatura Zambaldi tratta alle pp. 108-12.

<sup>18</sup> Vd. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 212-16.

<sup>19</sup> Nel Fornaciari si dedicano alle congiunzioni le pp. 221-23. Nello Zambaldi, invece, si tratta delle congiunzioni alle pp. 61-62, e in particolare a p. 61 si definisce 'dichiarativa' il 'che'.

<sup>20</sup> Tra parentesi troviamo cassati: «(o elementi chiamo)», evidentemente Pascoli stava scrivendo «o elementi», ma si dovette risolvere a cambiare immediatamente il giro di frase, rinunciando alla precisazione parentetica che aveva in mente e continuando il periodo con il verbo 'chiamo', corretto *inter scribendum* in 'distinguo', da cui dipende poi la nuova struttura sintattica.

<sup>21</sup> Per quanto riguarda le proposizioni, è probabile Pascoli si sia servito principalmente dello Zambaldi; non c'è, infatti, nel Fornaciari un capitolo specifico a esse dedicato. Nello Zambaldi, invece, si dedicano in particolare le pp. 71-74; a p. 80 vi è un capitolo dal titolo 'Varie specie di proposizioni', tra le quali troviamo la definizione di proposizione semplice, di dichiarative (p. 81), e di interrogative (p. 82), le quali, però, vengono annoverate tra le dichiarative, nominate anche 'domande indirette'; la suddivisione in oggettive e soggettive si trova sempre alle pp. 80-81.

<sup>22</sup> Probabilmente si tratta proprio delle parti del discorso, che Pascoli aveva ridotto da nove a sette. Al punto 2 della lettera, infatti, puntualizzava di aver distinto le parti declinabili in nomi e pronomi, facendovi quindi confluire articoli e aggettivi, riducendo il numero delle parti di due unità.

Un'altra cosa. La derivazione e composizione delle parole è del Fornaciari, con qualche ritocco: tanto le derivate quanto le composte sono der. e comp. propriamente e impropriamente, etc. etc<sup>23</sup>.

E le stringo la mano.

Suo affm.  
Giovanni Pascoli

Sig.  
Dr Francesco Pellegrini  
prof. nella R. Accademia Nava[le]  
Livorno

## II

### Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

Dopo avere usato come tramite il collega Zanetti, Pascoli raccomanda direttamente a Pellegrini un alunno di nome Ragneri, la cui prova d'esame non era stata molto positiva. Probabilmente il ragazzo era stato preparato da Pascoli al Collegio San Giorgio dell'Ardenza, per sostenere gli esami di ammissione all'Accademia Navale di Livorno, dove Pellegrini insegnava.

BLL, *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS. La mancanza di data sarebbe giustificata dalla probabile consegna a mano del biglietto.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 380; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 4.

[Livorno]

Caro Pellegrini,  
lo Zanetti<sup>24</sup> mi ha dato novelle oscure del piccolo Ragneri.

<sup>23</sup> Nel Fornaciari si parla di 'derivazione impropria' in riferimento alle flessioni (p. 251), di 'derivazione propria' in riferimento a parole derivate da altre parole, mediante l'aggiunta di suffisso (p. 259). A p. 288 si tratta di parole composte e a p. 306, in particolare, si tratta di composizioni improprie.

<sup>24</sup> Gualtiero Zanetti, collega di Pascoli a Livorno e aspirante, come Pascoli, alla classe di italiano all'Accademia Navale.

Ti prego di ricordare quello che lo Zanetti ti deve aver detto da parte mia e della mamma del ragazzo: era malazzato quel giorno, fu pregato di dar l'esame per evitare imbarazzi, lo diede mal disposto, con la febbre addosso. Poi ricorda la sua bontà e diligenza nell'anno. Poi... prendi consiglio dalla tua coscienza al cui giudizio mi sotto-metto di gran cuore, tranquillo tranquillo. Ma mi commuove la mamma, il babbo, bravo soldato che pende da questa sua diafana creatura.

E perdona quindi questa mia insistenza.

Tuo affm.  
Gio. Pascoli

### III

#### Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

La data si ricava sia indirettamente dai contenuti, che direttamente da una nota vergata in orizzontale, su due righe, sul margine inferiore destro del *recto*, da una mano identificabile con quella di Pellegrini: «Ottobre 1896 quando si stampava l'Epos». La mancata apposizione della data da parte del poeta e la fattura del supporto della lettera si spiegherebbero con la sua finalità di servizio: essa sarebbe stata allegata ad alcuni fogli delle bozze di *Epos*, che Pascoli avrebbe rimandato indietro all'editore, con le nuove correzioni<sup>1</sup>.

La missiva risale dunque al periodo di stampa dell'antologia pascoliana *Epos*, che nelle intenzioni di Pascoli sarebbe stato il primo volume della collana «Nostrae Litterae», dedicato al maestro Giosuè Carducci. Se il passaggio dalla terza persona singolare alla seconda, per rivolgersi a Pellegrini, era già avvenuto all'altezza della lettera che abbiamo sopra visto, qui Pascoli non si rivolge più neppure al «caro Pellegrini», ma al «caro Cecco»; il cambio di allocuzione e quello di tono, divenuto non solo confidenziale, ma anche scanzonato, testimoniano l'evoluzione del rapporto, non più ormai confinato allo stato iniziale di colleganza, ma divenuto d'amici-zia e di fiducia lavorativa.

BLL, *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 382; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 4-5.

<sup>1</sup> Così si evince dal contenuto della lettera e indirettamente dal citato articolo scritto per «Il Telegrafo» da Luigi Pescetti, vd. *supra*, 106-07.

[Barga, ottobre 1896]<sup>2</sup>

Cecco,  
 è la seconda volta che tu mi cambi chiaro<sup>3</sup> in lume<sup>4</sup>. Salgo in arcione

<sup>2</sup> Riguardo al luogo di stesura della lettera si ipotizza fosse Barga, sia considerando altre lettere ricevute o inviate da Pascoli ad altri corrispondenti nello stesso arco temporale, sia perché la lettera di risposta che Pellegrini inviava meno di un mese dopo a Pascoli porta l'indirizzo di Barga. Per la probabile datazione alla prima decade del mese di ottobre (vd. *infra*, 127, n. 2).

<sup>3</sup> In BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 382, n. 1, in calce alla pubblicazione della lettera III, si legge: «Per una curiosità, notiamo che il Pellegrini, nel suo *Diario*, aveva anche lui adoperato l'espressione *chiaro di luna* [corsivo proprio del testo] (v., per es., Quad. V, 20 luglio 1875)». Si riporta il riferimento per completezza, anche se non è stato possibile reperire i materiali di cui Bardi e Bonifacio parlano.

<sup>4</sup> Come si è sopra precisato (vd. *supra*, 101, n. 88) si tratta del commento ad *Aen.* II, 255. A proposito dell'uso del sintagma si è operato un censimento nella produzione poetica e prosastica pascoliana – in riferimento alle prose disperse ci si è soffermati maggiormente su quelle vicine al periodo di stesura di *Epos* – ed è emerso come il sintagma 'lume di luna' o 'lume della luna', rispetto a 'chiaro di luna', abbia una presenza decisamente maggioritaria, di cui sembra superfluo documentare le singole occorrenze. Sembra utile invece ricordare come il sintagma alternativo sia attestato innanzitutto nel titolo di componimento giovanile, *Un chiaro di luna*, appunto, pubblicato nel maggio 1876 su «Colore del tempo», firmato 'Dioneo' e attribuito da Elisabetta Graziosi a un giovane Pascoli, fervente socialista e attivo sotto pseudonimi su alcuni giornali, col quale si parodiava la barbara carducciana *In una chiesa gotica*, pubblicata qualche mese prima: vd. E. GRAZIOSI, *Fuori dal canone: Pascoli edito e ignoto*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*. Atti del V Congresso ADI (Roma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. QUONDAM, II, Roma 2002, 495-502; EAD., *Altri collaboratori e altri articoli e Satira o parodia? Al Pascoli non piacevano le Odi barbare*, in EAD., *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*, Roma 2024, rispettivamente 145-49 e 175-80. Un'altra occorrenza di 'chiaro di luna' si rinviene all'interno del poemetto *Gli emigranti nella luna*, pubblicato sulla rivista «La Lettura» dell'aprile del 1905, poi confluito nella prima edizione dei *Nuovi poemetti* nella sezione *Le due aquile - I due alberi: Gli emigranti nella luna*, Canto sesto, *In cerca della guida*, III, 19-20: «La grande barba risplendeva al chiaro | di luna». È possibile che in questo caso Pascoli abbia utilizzato il sintagma per una questione di *variatio*, dal momento che a II, 38-39, ricorre 'lume di luna'; è altresì vero, però, che il poemetto, oltre a presentare soprattutto nel sesto canto suggestioni manzoniane, nei due versi citati (III, 19-20) ammicca proprio alla «barba d'argento» di padre Cristoforo, illuminata dalla luna che entrava attraverso lo spiraglio di una porta appena aperta, durante la turbolenta 'notte degli imbrogli' (MANZONI, *I Promessi Sposi*, VIII): potrebbe dunque trattarsi di un'ulteriore tessera rievocativa, posta sapientemente da Pascoli per aprire varchi temporali e connettere quest'ultima notte ad altre ultime notti che furono (per l'edizione critica del

e corro una lancia. Ho a due passi il Tramater<sup>5</sup>... ma no, non voglio consultarlo. Voglio ribellarmi alla Targiozzetteria<sup>6</sup> di pigliar per codice un vocabolario: uno di quelli arnesi che ci danno come parole di conio corrente i francesismi e provenzalismi barocchi dei traduttori Sonzognani<sup>7</sup> del trecento (io ho letto nelle appendici del secolo, che tu non leggi, senza cessa: in che differiscono certe parole di Bono Giamboni<sup>8</sup> o che so io?). No: ti voglio vincere senza ricorrere al Vocabolario. Apro il divino 'Promessi Sposi' edizione Sonzogno (ahimè) e a pag. 103 leggo<sup>9</sup>:

Era il più bel chiaro di luna.

Tu non accetti l'autorità del Manzoni, sebbene corretto e rilevato dal Giusti e dal Giorgini<sup>10</sup> etceteri. No? E io non accetto l'autorità

poemetto si rimanda a I. PONTICELLI, *Fonti e testo degli Emigranti nella luna di G. Pascoli*, Salerno 2003). Il sintagma viene poi utilizzato nella variante 'chiarità di luna' in *La canzone dell'Olifante, Il sacro Impero*, 37.

<sup>5</sup> *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater e C.*, Napoli 1829-1840. Sugli scaffali della biblioteca di Casa Pascoli si riscontra, invece, la presenza dell'opera completa del *Vocabolario universale della lingua italiana: edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con aggiunte e correzioni*, Mantova 1845-1856.

<sup>6</sup> Utilizzato con accezione di 'pedanteria', coniato sul nome di Ottaviano Targioni Tozzetti. Targioni Tozzetti era preside presso il Liceo Niccolini Guerrazzi a Livorno, dove Pascoli aveva insegnato, come si legge anche nella lettera di Carducci sopra ricordata (vd. *supra*, 79, n. 4). Egli, come pure il figlio Giovanni, non godeva delle simpatie di Pascoli (vd. in merito una lettera di Pascoli a Severino Ferrari, riportata in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 278-81). Targioni Tozzetti figlio ammirava invece Pascoli: in quanto direttore (e «uccisore», scriveva Pascoli a Severino Ferrari sempre nella stessa lettera) della «Cronaca Minima», gli chiese dei contributi e volle persino commissionare l'iscrizione funebre del padre, con un biglietto del 21 marzo 1899 (ACP, G.46.17.6). In occasione del suo matrimonio con Rosa Comparini-Rossi, il 14 settembre 1889, anche Pascoli peraltro contribuì a una miscellanea nuziale con suoi componimenti: *Il Poeta e In alto*.

<sup>7</sup> Pascoli fa probabilmente riferimento a curatori e traduttori di opere trecentesche o dei secoli vicini, i quali, a quanto si evince dalla lettera, peccavano nell'utilizzare termini anacronistici nella resa, come appunto il francesismo 'senza cessa'.

<sup>8</sup> Letterato del XIII sec. noto per una varia attività di volgarizzatore.

<sup>9</sup> La citazione ricorre precisamente alla pagina indicata dell'edizione Sonzogno pubblicata nel 1873 e poi ripetutamente ristampata; la nota di autocompatimento («ahimè») dipende dalla scadente qualità dell'economico volume sonzognano.

<sup>10</sup> Si riferisce a Giuseppe Giusti (1809-1850) e a Giovanni Battista Giorgini

del tuo O. T. T.<sup>11</sup> che vale, credo, qualcosa meno del grande Alessandro.

Or voglio che tu sappia che il chiaro nel Manzoni io non l'ho trovato veramente ad apertura di libro; ma me lo sono ricordato perché in questi giorni ho scritto una specie di parallelo tra questa nostra notte d'Ilio e la notte degli imbrogli<sup>12</sup>. E ho trovato, curiosa, che nell'una e nell'altra c'è la questione della luna! L'articolo è nella Vita Italiana. E soggiungo (volta)<sup>13</sup> a proposito, che io volevo fare un'eccezione per Dante nel notare qualche riscontro, segnando tra l'altre Hector ubi est<sup>14</sup>; ma poi ho pensato di mettere questi riscontri

(1818-1908), genere di Manzoni. Entrambi, come testimonia anche l'epistolario di Giusti, avevano contribuito alle revisioni manzoniane (vd. G. GIUSTI, *Epistolario, ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'autore.*, Firenze 1859, II, 136-37: «Ora ci siamo proposti di rileggere i *Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro»).

<sup>11</sup> Sta per Ottaviano Targioni Tozzetti.

<sup>12</sup> Dell'articolo si conserva nell'Archivio di Casa Pascoli il materiale preparatorio, con la segnatura G.63.4.1 e, alla segnatura G.83.4.10, il fascicolo della stampa sulla «Vita italiana». *L'eco d'una notte mitica* confluisce, con varianti, nella raccolta edita per l'editore messinese Vincenzo Muglia, nel 1903, *Miei pensieri di varia umanità* (pp. 170-86), in seguito nella raccolta zanichelliana del 1907, *Pensieri e discorsi* (pp. 127-40) e, infine nelle *Prose mondadoriane* (pp. 124-37). Tra le varianti impiantatesi sul testo pubblicato per «La vita italiana» – processo ricostruito da TATASCIORE, *Pascoli latino e novecentesco*, 185-99 – significativa risulta ai fini del nostro studio la sostituzione di 'chiaro di luna' con 'lume di luna'. Per i rapporti Pascoli-Manzoni si vedano almeno a M. CASTOLDI, «*Dunque io torno al Manzoni e al suo immortale romanzo*». *Rileggendo Eco d'una notte mitica di Giovanni Pascoli*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 1 (2006), 57-69; G. NAVA, *Pascoli e Manzoni*, in Id., *Scritti pascoliani*, 133-61.

<sup>13</sup> L'indicazione scritta tra parentesi tonde dallo stesso Pascoli, in fondo alla striscia cartacea, invita Pellegrini a voltare il foglio e continuare la lettura sul verso.

<sup>14</sup> Il riferimento è a *Epos*, 144 (*ad Aen.* 3, 312). Nel commento Pascoli scrive: «*Hector ubi est?* perché non viene esso? In qual luogo così lontano è, che non sente chi lo chiama?»; è Andromaca a parlare, dopo essersi ripresa dallo svenimento, per non aver visto il suo Ettore in compagnia di Enea. In questa interrogativa virgiliana Pascoli sente l'eco della domanda «mio figlio ov'è?», indirizzata da Cavalcante de' Cavalcanti a Dante, in *Inf.*, X, 22. Le due interrogative riportano la stessa struttura scarna, essenziale, soggetto/avverbio interrogativo/verbo, entrambe pregne dei medesimi sentimenti di disperazione e smarrimento (vd. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 124-25).

in un'appendicetta<sup>15</sup>. C'è Filippo Argenti e Palinuro<sup>16</sup>, che non so se nessun comm. di Dante abbia osservate. Ricordi?

Caro Cecco, continua ad aiutarmi, e metti pur lume dove trovi chiaro, a tuo talento. Nel foglio 9 ricorda, che il testo io non l'avevo ancora, e che è quello del Ribbeck<sup>17</sup>, mentre io seguo quasi interamente il cod. Mediceo (M)<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> L'«appendicetta» avrebbe dovuto consistere in una sorta di raccoglitore omogeneo dei paralleli tra Virgilio e Dante, ma non fu mai realizzata (vd. E. TATASCIORE, *Commentare Virgilio per l'«era nuova»*: Epos di Giovanni Pascoli, «Caliope. Presença Clássica», 5 (2018), n. 17).

<sup>16</sup> Sebbene il progetto dell'appendice non si sia concretizzato, Pascoli aveva nel 1896 un «lavoro segreto» nel quale aveva affrontato alcune di queste allusioni: *Minerva oscura* (vd. G. PASCOLI, *Minerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del poema di Dante*, Livorno 1898, V). L'opera alla fine del 1896 era già stata stampata, come si legge in una nota apposta a una lettera indirizzata a Francesco Flamini (vd. G. CAPECCHI, *Gli scritti danteschi di Giovanni Pascoli con appendice di inediti*, Ravenna 1997, 149-67; per le vicende redazionali di *Minerva oscura*, vd. M. DURANTE, *Pascoli insofferente interprete di Dante*, Messina 2014, 17-108). Nel saggio dantesco Pascoli sviscera proprio una delle due comparazioni accennate nella lettera, quella tra Filippo Argenti e Palinuro: vd. PASCOLI, *Minerva oscura. Prolegomeni*, 181-83. Interessanti in merito sono gli appunti che si conservano in ACP, G.66.1.4, 16, nei quali è impostano il paragone sviluppato in *Minerva oscura* tra Filippo Argenti e Palinuro.

<sup>17</sup> Johann Carl Otto Ribbeck (1827-1898), filologo e latinista tedesco, delle cui traduzioni usufruiva Pascoli al tempo della stesura di *Epos*: vd. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 16.

<sup>18</sup> In una lettera edita in PESCEZZI, *'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli*, 417, VI, datata 1896, Pascoli si rivolgeva a Egisto Cecchi, scrivendogli di allegare il sesto foglio, presumibilmente di *Epos*, dal momento che si aspettava che a revisionarlo fosse il «suo caro Cecco», e di riferire al correttore di lasciare le incongruenze ortografiche, perché sosteneva di seguire «quasi in tutto, per l'ortografia, il cod. Mediceo Laurenziano» e che avrebbe spiegato successivamente le sue idee in proposito in una nota. Nell'introduzione della terza edizione di *Epos*, a p. XII, si legge: «Per l'ortografia dell'Eneide, ebbi in animo di dare le forme d'un solo codice, il Mediceo-Laurenziano; ma qualche rara volta pur ne deviai». Vd. E. TATASCIORE, *Pascoli ad locum: commento, riscrittura ed echi mitici in Lyra ed Epos*, «Riv. pascoliana», 24-25 (2012-2013), 224, n. 14.

## IV

## Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

In risposta a Pascoli, Pellegrini inviò una fitta cartolina postale il 9 novembre 1896. Tra l'altro, da quanto emerge da una lettera pubblicata da Luigi Pescetti<sup>1</sup> e datata soltanto '1896'<sup>2</sup>, sembrerebbe che la risposta fosse impazientemente attesa da Pascoli, che temeva che il «caro Cecco» non rispondesse più. Scriveva, infatti a Egisto Cecchi: «Perché Cecco non mi ha aiutato più? si è avuto a male di miei scherzi?», probabilmente riferendosi al tono scherzoso col quale lo aveva redarguito nella lettera III.

ACP, G.41.12.12; cartolina postale indirizzata «Al chiarissimo sig. prof. Giovanni Pascoli | Della R. Università di Bologna | Barga (Prov. di Lucca)».

Bibliografia: TAVONI - TINTI, *Pascoli e gli editori*, 120; TATASCIORE, *Pascoli ad locum*, 231<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> PESCEITI, 'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli, 420, X.

<sup>2</sup> Sebbene Pescetti dati la lettera soltanto '1896', è possibile collocarla in un arco di tempo di poco anteriore al 13 ottobre. Nella lettera, infatti, Pascoli, dopo aver sollecitato a Egisto Cecchi l'invio di alcuni volumi – scriveva: «ho bisogno subito di Sofocle, edizione Teubner, o dell'*Antigone* di Sofocle, commentata, nell'edizione Teubner con note tedesche» –, e lamentato con una certa preoccupazione il silenzio di Pellegrini, domandava infine se avesse ricevuto una qualche notizia dalla sorella Ida: «Ha ricevuto risposta dalla mia sorella Ida? cenno di ricevimento? noi per ora nulla». Cosa dovesse ricevere Ida lo specifica Maria in un'altra lettera pubblicata in BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, 274. La lettera è datata da Biagini al massimo tre settimane dopo il 22 settembre 1896 e, verosimilmente, precede quella di Pascoli a Cecchi. Con la lettera Maria aveva inviato una medaglia del poeta da impegnare, per avere un qualche sollievo dalle difficoltà economiche. Chiedeva inoltre che Cecchi inviasse «lire 50 a Ida Berti, Rimini per Santa Giustina» e, a nome del fratello, avanzava l'ordine dei volumi «*Sophocles*, edizione Teubner, e della stessa edizione un commento tedesco all'*Antigone* del medesimo autore». Ciò che ci permette di collocare la lettera pubblicata da Pescetti in un arco compreso tra la lettera numero III e al massimo qualche giorno dopo il 13 ottobre è una lettera inviata da Ida (ACP, G.17.6.4) la sera del 13 ottobre 1896: «Ho avuto dal sigr Egisto Cecchi un vaglia di lire 50 a nome del mio Giovannino». Questa circostanza diventa dunque termine *ante quem* per la datazione della lettera del poeta a Cecchi, che a sua volta fornisce un termine *ante quem* per la lettera III (vd. *supra*, 122), da collocarsi, dunque, nella prima decade del mese.

<sup>3</sup> La cartolina è menzionata ai fini della definizione delle coordinate cronologiche della *princeps* di *Epos*.

Carissimo Pascoli,

È tanto mai tempo che ho voglia di scriverti; ed è tanto mai che, o per una cosa o per un'altra, non mi è riuscito, ma ora lascio da parte ogni cosa e magari una cartolina te la voglio mandare. Ho visto la coda che tu vuoi mettere alla tua introduzione all'*Epos*<sup>4</sup>; e senti: io ti sono molto grato, e mi piace moltissimo vedermi chiamato lì pubblicamente da te, il tuo carissimo Pellegrini; questo sì, proprio sì; ma ti prego di risparmiarmi la gonfiatura che segue poi. Non parlo dei molti aggettivi d'altro significato, sui quali ho tirato un bel frego azzurro per non doventar rosso; ma tu mi devi fare il piacere di rettificare anche quello che hai scritto sull'opera mia. Parla pure di molta pazienza nel guardare quel minuto carattere, benché la pazienza abbia poco merito quando è esercitata in cosa che si fa volentieri e utilmente; ma non parlare di errori più gravi (dici così, se ben ricordo) che io abbia fatto sparire. Andiamo, via, non volere, per troppa amicizia o per troppa modestia, aggravarti l'anima di bugie. Che cosa sono questi errori? Forse il chiaro di luna e il triste<sup>5</sup>? O forse qualche dubitosa osservazione mia in cose pura-

<sup>4</sup> Non siamo in possesso della stesura manoscritta del ringraziamento che Pascoli intendeva apporre all'edizione, forse allegata in qualche fase delle bozze mandate in tipografia, ma probabilmente si tratta del testo che sarebbe stato poi accolto nelle edizioni a stampa, eccettuata qualche modifica (vd. *infra*, 128, n. 5).

<sup>5</sup> Al lemma 'triste' il *Tramater*, VII, 252, dedica tre righe: «TRISTE. *Add. com. V. L. V. e di Tristo. Bemb. Stor. 9. 128.* Spesso molte tristi novelle alla città ecc. recate, gravi tumulti e querele eccitarono». Nei vocabolari di indirizzo manzoniano, pur venendo affiancato dalla forma più antica 'tristo', sembra assumere già autonomia propria, venendo legittimato non mediante esempi attinti da opere letterarie, ma espressioni riscontrabili nel parlato. È altresì vero che, nonostante il vocabolario registrasse sotto il lemma 'triste' degli esempi di parlato, nei *Promessi Sposi* l'aggettivo 'triste', inteso al singolare, non compare mai. Probabilmente il Manzoni non ne aveva riscontrato l'utilizzo nel parlato vivo fiorentino. Per quanto riguarda Pascoli, in *Epos* ci sono tre occorrenze del termine all'interno del commento virgiliano: in relazione a *Aen.* 2, 99, «triste è il cammino notturno e pieno di ansie»; *Aen.* 3, 132 «Soave e triste è il commiato di esuli a esuli»; *Aen.* 5, 216, «il triste Demone poggia sulla poppa e ne stacca una parte», ciò sta a indicare che probabilmente le sostituzioni non furono attuate, o, almeno, non tutte. A eccezione dell'ultimo caso, nel quale sembra che 'triste' rivesta il senso di 'tristo', nelle prime due occorrenze l'aggettivo ha il significato con il quale viene oggi comunemente utilizzato. Nella produzione poetica e prosastica pascoliana si attesta l'uso di entrambe le forme, con la distinzione semantica indicata dallo stesso poeta (vd. *supra*, 108).

mente opinabili? Via, via, lasciami soltanto la mia parte di Silvio Giannini<sup>6</sup>, se credi, e sarà anche troppo; ma non fare che io (che se dovessi osare di dir proprio la verità dovrei dire: non so il latino – può parere a te buona osservazione modesta, e non è) abbia a passare lì per un latinista capace di rivederti le bucce. Credi, Pascoli mio, ti parlo col cuore in mano, e non per caricatura: ti sono, come t'ho già detto, sinceramente grato della menzione benevola, ma ti prego quanto so e posso di levare di lì quell'affermazione, che può far credere cose non vere. Ringrazia, se vuoi (quantunque non ci sia di che) il tuo carissimo P.<sup>7</sup> d'averti aiutato a far più corretta la stampa e parla pure di caratteri minuti e di caccia accurata agli errori tipografici; ma non dir di più: con qualche penna di pavone di meno addosso, mi par di star meglio. – Spero che tu mi contenti. E intanto farò anche due righe di risposta a quel che mi scrivevi con le stampe. Io non sono né un purista, né un cieco seguace di vocabolari; e non sono nemmeno irriverente all'autorità del M.<sup>8</sup>, che venero come uno dei nostri prosatori più grandi, e che amo grandemente sì per la sostanza e sì per la forma delle opere sue in prosa ed in verso; ma in materia di lingua (e appunto perché sono, con una leggerissima deviazione, manzoniano, e delle teoriche di lui, con quella tal limitazione che avrai visto nei miei Elementi, seguace fervente) seguo un'autorità, che sta sopra tutte le altre autorità, e il vocabolario che consulto più spesso sono i miei orecchi, che da 40 anni oramai sentono parlare i Toscani, e massimamente i campagnoli toscani. Non dico di riprovare tutto il resto; tutt'altro; ma la fonte prima per me è sempre quella; e da quella non ho mai sentito uscire il triste, né il chiaro di luna, e solo per questo, e non per preferenze che tu accenni e che in quei termini sarebbero soltanto ridicole, corressi a quel modo. Forse, poi, vedrai la 7a ediz.

<sup>6</sup> Silvio Giannini (1815-1860), letterato ben noto nella Livorno pre-risorgimentale per i suoi rapporti con il governatore Carlo Pigli, di cui fu fidato segretario, e con Francesco Domenico Guerrazzi, che lo apprezzava come revisore di bozze (*Lettere di F. D. Guerrazzi*, a cura di G. CARDUCCI, Prima serie. 1827-1853, Livorno 1880, 461).

<sup>7</sup> Sta per Pellegrini.

<sup>8</sup> Sta per Manzoni.

dell'Antol. della prosa del T-T.<sup>9</sup>; e se tu avessi tempo da perdere tanto da raffrontarla alla svelta coll'ediz. precedente<sup>10</sup>, vedresti (quantunque io abbia cercato di rispettare il più possibile di quel che c'era e di pensare che non lavoravo a un'opera mia), che differenza di criteri ci separano specialmente in materia di lingua. – Ec-coti dunque risposto. E ora risponderai tu a me? Ossia, mi darai il piacere di ricevere una lettera tua? Ne dubito, perché so che non hai tempo da perdere e che hai alle mani di gran faccende. A ogni modo, di nuovo ti ringrazio e ti riprego – che 'l prego vaglia mille<sup>11</sup> – di fare in quell'introduzione, come ti ho detto. Pregandoti inoltre di riverire per me la tua sorella, mi ti dico affezionatissimo

F. C. Pellegrini

Lorenzana (dove sono oramai per 2 giorni più), lunedì 9 novembre 1896.

## V

### Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

Si tratta di una cartolina giunta a Pascoli tre anni dopo l'ultima lettera di Pellegrini, per la quale non è stata reperita risposta. L'occasione era offerta al Livornese dall'omaggio di una conferenza che Domenico Santoro voleva far recapitare a Pascoli. La missiva doveva dunque accompagnare l'opuscolo di Santoro.

ACP, G.41.12.10; cartolina postale indirizzata «Al chiariss. sig. prof. Giovanni Pascoli | R. Università | Messina».

Carissimo Pascoli,  
son lieto che un tuo caldo ammiratore mi porga occasione di scriver-

<sup>9</sup> O. TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della prosa italiana*, Livorno 1874. Nella stessa lettera cui si fa riferimento *supra*, 128, n. 5, Pascoli scriveva a Cecchi, riferendosi a Pellegrini: «mi disse anche dell'Antologia. Per Dio».

<sup>10</sup> La sesta edizione dell'*Antologia della prosa italiana* è databile 1892.

<sup>11</sup> DANTE, *Inf.*, XXVI, 66.

ti e ricordarmiti. È questi il prof. Santoro<sup>1</sup> del Liceo Ginnasio di Chieti, il quale non sapendo come farti pervenire una sua conferenza<sup>2</sup>, perché altre sue cose che t'ha mandate non ha mai saputo che ti siano giunte, l'ha spedita a me, credendo che io te la potessi fare avere più sicuramente. Lunga via per verità questa di Livorno per venir da Chieti a Messina<sup>3</sup>! Anzi, anche più lunga, giacché questo povero prof. Santoro, sapendo di me su per giù quanto di te, l'ha spedita a Lorenzana, di dove naturalmente mi è stata rimandata a Livorno. Né<sup>4</sup> io ho potuto rispedirtela subito, perché in questi giorni una visita complessiva dell'influenza in casa mia mi ha portato via e il tempo e un po' anche la testa di eseguire la commissione. T'arriverà dunque la stampa del prof. S.<sup>5</sup> peggio che con la vettura del Negri. Ma tu falle buon viso a ogni modo, e vedi di consolare l'autore di un tuo

<sup>1</sup> Domenico Santoro (1868-1922), filologo e storico italiano. Nel 1899 ricopriva la cattedra a Chieti; nella biblioteca di Casa Pascoli sono presenti cinque suoi volumi.

<sup>2</sup> Si tratta della conferenza tenuta a Chieti, presso 'Il circolo degli amici', in data 18 marzo 1899, intitolata *La famiglia nella lirica dei nostri giorni* (è presente nella biblioteca di Casa Pascoli, con dedica al poeta, scritta a Chieti in data 7 maggio 1899). A conferma si conserva nell'Archivio della Biblioteca Labronica di Livorno, all'interno del carteggio Pellegrini-Santoro, la seguente lettera di Santoro: «Chieti, 8 Maggio 1899. Chiarissimo Sig. Professore, le ho inviato due esemplari di una mia conferenza su 'La famiglia nella lirica dei nostri giorni'. Uno è per lei, e spero lo gradisca con la benevolenza onde ha accolto e giudicato altre mie pubblicazioni. L'altro è pel Pascoli, ed ecco perché l'ho mandato a Lei. Avendogli altra volta fatto omaggio, direttamente, di qualche lavoretto, non ho mai saputo se gli sia giunto, e ho dubitato non forse si sia avuto a male d'essere importunato da uno sconosciuto, fosse pur, quale io sono, suo profondo ammiratore. Ho voluto perciò ricorrere all'opera cortese di un intermediario, e non ho trovato altri più autorevole e più gentile di Lei. Non mi chiami sfacciato, per carità. Pensi piuttosto che, alieno dal mettermi rumorosamente avanti, e non avendo, nella così detta repubblica – oggi si potrebbe dir meglio anarchia – letteraria, se non pochissime relazioni personali, son quasi costretto a disturbar Lei. Creda intanto all'infinita gratitudine del Devotissimo suo Domenico Santoro. P.S. Unisco i francobolli per la francatura dell'opuscolo». In calce alla lettera, in data 20 giugno 1899, in lapis blu, Pellegrini scriveva di suo pugno: «Spedi l'opuscolo al Pascoli raccomandato e con una cartolina. Al Santoro risposi dicendo il mio parere. Non ho poi saputo nulla né dell'uno né dell'altro. 20. VI. 99».

<sup>3</sup> Dal 1898 al 1903 si snoda il quinquennio messinese di Pascoli, come professore presso l'Università cittadina.

<sup>4</sup> Nella lettera dopo il punto vi è la minuscola.

<sup>5</sup> Sta per Santoro.

rigo, che gli dica che tu l'hai ricevuta e gradita. Son certo che gli farai gran piacere. Io non lo conosco di persona; ma di certe cose sue ch'egli – non so perché – mi ha qualche volta mandato mi pare un giovine di gusto assai buono e d'assai buon cuore, il che conta assai più. Non altro per ora, se non mille cordiali saluti. Non dico la preghiera di scrivere a me qualche volta, perché troppo altro avrai da fare e di meglio e di più utile, né voglio essere indiscreto a chiederti perdimenti di tempo; ma se qualche volta tu anche fra te e te mi ricorderai, mi sarà grato; e se non lo farai, mi sarà grato nondimeno l'immaginar-mi che avvenga. – Fa' di presentare miei rispettosi saluti al prof. Cian<sup>6</sup> tuo collega, e vogli un po' del tuo bene al tuo affmo

F. C. Pellegrini

Livorno, 13 maggio 1899

## VI

### Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

La lettera si collega all'uscita della quinta edizione di *Myricae*, della quale Pellegrini aveva fatto dono alla moglie, Luisa Marchesini, per il sedicesimo anniversario del loro matrimonio. Ciò che aveva spinto Pellegrini a scrivere all'amico era stato l'avvedersi della dedica della poesia *Il castagno*, compresa nella sezione *Alberi e fiori* di *Myricae*, che si può definire la sezione poetica dei dedicatari livornesi: a eccezione di Enrico Bemporad, a cui è destinata la *Canzone di nozze*, avevano tutti fatto parte della vita del poeta durante il suo soggiorno a Livorno. *Il castagno* era stato dedicato dal poeta al «suo caro Cecco»; l'ammirazione per il componimento, a quanto sembra, sarebbe stata manifestata da Pellegrini a Cecchi, dopo averlo letto in forma ancora manoscritta e di questo Cecchi avrebbe informato Pascoli: da qui la decisione di dedicare la poesia all'amico, senza tuttavia avvertirlo<sup>1</sup>.

<sup>6</sup> Vittorio Cian (1862-1951); ottenne la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Messina per l'anno accademico 1896-1897.

<sup>1</sup> È quanto si legge in BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 383: «Il Pellegrini, letta la saffica manoscritta, se ne mostrò entusiasta e il suo entusiasmo manifestò a Egisto Cecchi, in quegli anni direttore della Tipografia Giusti. Così *Il castagno* venne inserito nella quinta edizione di *Myricae* e dedicato a *Francesco Pellegrini*, senza che della dedica il Pellegrini sapesse nulla».

ACP, G.41.12.9.

Carissimo Pascoli,

Oggi, sedicesimo anniversario del mio matrimonio<sup>2</sup> (fuggono, eh! gli anni) ho regalato alla mia Luisa la quinta edizione delle tue *Myricae*. Lì dentro ho visto il castagno<sup>3</sup> dedicato a Francesco Pellegrini. Son io? Ho molti omonimi, e potrebbe essercene anche fra gli amici tuoi; e se questo Fr. Pell. è un mio omonimo, io, che alla dedica non avrei altro titolo che il nostro reciproco affetto, non avrei nessun diritto d'avermene, né me ne avrei, a male. Ma se poi sono io, allora sento forte il dovere e il bisogno di ringraziarti con tutto il cuore, tanto più poi che, scegliendo il castagno, hai saputo indovinare una delle tue belle poesie che più mi piacciono e più mi son care; e così, nel caso, abiti tutta la gratitudine dell'amico che non potrà certo mai ricambiarti con nulla di simile aut secundum.

E qui comincia un'altra lettera. Avesti qualche tempo fa un volumetto di poesie di un prof. Domenico Santoro<sup>4</sup>, che io ti spedii, raccolto, a Messina? Caso mai, ti capitasse o ti frullasse per la mente l'idea di scrivermi, avrei piacere di saperne qualche cosa, giacché non ho visto più nulla né da te né da lui.

Questa avventuro a Barga, dove m'immagino tu sia. A ogni modo, sapranno ben trovarti. Non ha altro valore, che quella del giorno in cui è scritta; ma, se la tua dedica è per me, meritava davvero una parte di un giorno come questo, nel quale non dovrà saperti discaro che io abbia trovato un poco di tempo per darlo a te.

Tuo sempre affmo

<sup>2</sup> Pellegrini aveva sposato l'8 settembre 1883 Luisa Marchesini, la maggiore delle sorelle di Alessandro Marchesini, suo compagno di studi, residente a Genova. Il matrimonio si svolse nonostante la non completa approvazione della madre, causata dall'alto numero di componenti della famiglia Marchesini, undici figli; condizione che riteneva di impedimento a una buona stabilità economica per il suo Francesco (vd. BARDI-BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 33-34).

<sup>3</sup> *Il castagno* era stato pubblicato sulla «Vita italiana» del 10 dicembre 1896; in seguito era confluito nella quarta edizione di *Myricae*, senza tuttavia presentare alcuna dedica (vd. G. PASCOLI, *Myricae*, a cura di G. NAVA, Bologna 2016, 223).

<sup>4</sup> Si riferisce a *La famiglia nella lirica dei nostri giorni*, spedito da Pellegrini a Pascoli insieme alla cartolina postale in data 13 maggio 1899 (vd. *supra*, 131, n. 2).

F.C. Pellegrini

Lorenzana (prov. di Pisa) 8 settembre 1899

## VII

Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

La cartolina è la risposta del poeta alla precedente lettera di Pellegrini. Il contenuto si ricollega alla questione della dedica e ai motivi occasionali de *Il castagno*.

BLL, *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS; cartolina illustrata con una fotografia di Barga e prestampato «Un saluto da Barga»; i dati del destinatario si leggono sul *recto*: «Al prof. Francesco Pellegrini | (prov. di Pisa) Lorenzana». Il messaggio è vergato in inchiostro nero sul *verso* negli spazi liberi dal disegno; la data è dedotta dai timbri.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 383-84; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 5-6.

[Barga, 10 settembre 1899]

Caro Cecco,

ma chi vuoi che sia Francesco Pellegrini, cui è dedicato il Castagno, se non il mio Cecco che lo lodò e lo volle tra le Myricae? se non il mio Cecco, al quale voglio tanto bene? E non ho indovinato nulla, perché me lo disse il signor Egisto che a te il Castagno piaceva. Quella dedica non è dunque che il ricordo per me d'un po' di dolcezza che ebbi (tra tanto amaro, tra tanto! che mi fa poco amare la vita! – oggi ho saputo dopo molti giorni di ansia e di sospetto che m'era stato rubato lo stipendio di questo mese<sup>1</sup>: più che non prenda da un'edizione di Myri-

<sup>1</sup> La vicenda è oggetto di varie lettere datate circa settembre 1899. Oltre a una lettera del fratello Falino in cui si fa direttamente riferimento al furto, datata 19 settembre 1899 (vd. ACP, G.18.2.30) e ad altre lettere in cui sembrano esserci indiretti accenni all'accaduto, quale la copia di una lettera che Pascoli avrebbe scritto a Pietrobono il 19 settembre 1899 (vd. ACP, G.21.3.33), o una lettera inviata da Remo Sandron il 14 settembre 1899 (vd. ACP, G.45.1.47) in cui l'editore scrive che si sarebbe premurato a inviare 200 lire a Pascoli, nell'Archivio di Castelveccchio si conservano in particolare due cartoline di Giuseppe Sala Contarini, del 20 e del 23 settembre 1899, che chiariscono la vicenda (ACP, G.44.18.8 e

cae! –) un po' di dolcezza che ebbi dalla tua lode, sempre così misurata e perciò tanto preziosa! Grazie dunque a te. E grazie del pensiero gentile. Presenta i miei più sinceri augurii alla tua signora e alla tua bella figliolanza<sup>2</sup>. Sii lieto.

Del Santoro<sup>3</sup> ti riscriverò da Messina. Scusa ho avuto là molto da fare e mi sfuggì di mente. Nella 6a edizione, se si farà, metterò anche Carlo<sup>4</sup>!

Tuo Giov. Pascoli

## VIII

### Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

La cartolina è occasionata da un omaggio del poeta: a Pellegrini era infatti pervenuto, per mano del tenente Giuseppe Cantù, una copia del discorso *Italia!*<sup>5</sup>, pronunciato il 9 aprile 1911 alla Regia Accademia Navale di Livorno.

ACP, G.41.12.11; cartolina illustrata («Livorno - Castello del 'Romito'») indirizzata all'«Illustre sig. | Prof. Giovanni Pascoli | Della R. Università Bologna».

Carissimo Pascoli,

Mille e mille grazie della copia del tuo discorso, che ho avuto dall'egregio tenente Cantù<sup>6</sup>, e che mi farà ricompiacere leggendo di quel che tan-

G.44.18.7). Indicazioni anche in M. S. PETERLIN, *64 lettere inedite di Giovanni Pascoli a Raffaello Giusti*, «Giorn. it. di filologia», 22 (1970), 105-06, e in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 645.

<sup>2</sup> Luisa Marchesini e i sei figli, cinque femmine e un maschio.

<sup>3</sup> Si riferisce al volume di Domenico Santoro allegato da Pellegrini a Pascoli con la lettera del 13 maggio 1899 (vd. *supra*, 131-32, n. 2).

<sup>4</sup> Carlo è il secondo nome di Pellegrini, ma non verrà inserito neppure nelle edizioni successive dell'opera.

<sup>5</sup> Il titolo attestato in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 961-62 è *Italia*, ma già la minuta manoscritta (conservata in ACP, G.64.12.1, assieme al materiale preparatorio, alle bozze di stampa e a un ritaglio di giornale) attesta in scrittura epigrafica la forma *ITALIA!*; nella bozza di stampa, invece, il testo vero e proprio dell'orazione, anteceduto da quella che sembra una cronaca della presentazione di Pascoli all'uditorio, si intitola *Ai giovani allievi*. In questa struttura l'orazione confluirà in PASCOLI, *Prose*, I, 542-56, col titolo finale di *Italia!*.

<sup>6</sup> Di Cantù figurano a Castelvechio varie lettere; in particolare in una, a

to mi compiacqui di ascoltare. Ma soprattutto grazie della affettuosa dedica che mi dice, come anche dopo tanto tempo di lontananza io sono ancora, come desidero di esser sempre 'il tuo caro Cecco'.

Ossequi alla tua sorella, e una forte stretta di mano a te dal vecchio amico

F. C. Pellegrini

Antignano, 1 maggio 1911

G.26.49.16, datata 26 aprile 1911, si legge di alcuni pacchi, contenenti copie della conferenza tenuta da Pascoli presso l'Accademia Navale, che il tenente si sarebbe occupato di distribuire secondo le istruzioni del poeta; in seguito, in una lettera del 29 aprile 1911 (G.26.49.17), se ne confermava la ricezione e la distribuzione.

Il contributo ricostruisce e pubblica la corrispondenza epistolare intercorsa tra Giovanni Pascoli e Francesco Carlo Pellegrini (1890-1911). Le lettere sono conservate in parte presso l'Archivio di Casa Pascoli a Castelvechio, in parte presso il *Fondo Pellegrini* della Biblioteca Labronica 'F. D. Guerrazzi' di Livorno. Particolare attenzione è riservata allo scambio di lettere intorno all'antologia *Epos*, da cui emerge una riflessione sulle peculiari visioni stilistiche ed estetiche dei due interlocutori.

*The study reconstructs and publishes the correspondence between Giovanni Pascoli and Francesco Carlo Pellegrini (1890-1911). The letters are preserved partly in the Pascoli Archive at Castelvechio and partly in the Pellegrini Collection of the Labronica Library 'F. D. Guerrazzi' in Livorno. Particular attention is devoted to the exchange of letters concerning the Epos anthology, which offers insights into the distinctive stylistic and aesthetic visions of the two correspondents.*

Articolo presentato nell'ottobre 2024. Pubblicato online a gennaio 2025.

© 2024 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno IX, 2 - 2024

DOI: 10.13129/2499-8923/2024/2/4670